



Xavier de Maistre

Viaggio intorno alla mia camera

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:



E-text

**Web design, Editoria, Multimedia
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)**

www.e-text.it

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Viaggio intorno alla mia camera

AUTORE: Maistre, Xavier : de

TRADUTTORE: Montani, Giuseppe

CURATORE:

NOTE:

CODICE ISBN E-BOOK: 9788828102250

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:
www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze

COPERTINA: [elaborazione da] "The Violinist at the Window (1861)" di Otto Scholderer (1834-1902). - Städelsches Kunstinstitut, Francoforte, Germania. - https://commons.wikimedia.org/wiki/File:1861_Scholderer_Der_Geiger_am_Fenster_anagoria.JPG. - Pubblico Dominio.

TRATTO DA: Viaggio intorno alla mia camera. - Seconda edizione. - Milano : dalla tipografia e libreria Manini ne' Tre Re, n. 4085, 1824. - 175, [1] p., [1] c. di tav. : antip. calcogr. ; 16 cm.

CODICE ISBN FONTE: n. d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 5 ottobre 2020

INDICE DI AFFIDABILITÀ: 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità standard

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

SOGGETTO:

PHI005000 FILOSOFIA / Etica e Morale Filosofica

HUM015000 UMORISMO / Forme / Aneddoti

TRV026090 VIAGGI / Tematici / Letterari

DIGITALIZZAZIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

REVISIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

Ugo Santamaria

IMPAGINAZIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it (ODT)

Ugo Santamaria (ePub)

Marco Totolo (revisione ePub)

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

Liber Liber



Se questo libro ti è piaciuto, aiutaci a realizzarne altri.
Fai una donazione: www.liberliber.it/online/aiuta.

Scopri sul sito Internet di Liber Liber ciò che stiamo realizzando: migliaia di ebook gratuiti in edizione integrale, audiolibri, brani musicali con licenza libera, video e tanto altro: www.liberliber.it.

Indice generale

Liber Liber.....	4
L'EDITORE	
A CHI LEGGE.....	9
VIAGGIO	
INTORNO	
ALLA MIA CAMERA.....	13
CAPITOLO PRIMO.....	13
CAPITOLO II.....	15
CAPITOLO III.....	17
CAPITOLO IV.....	19
CAPITOLO V.....	21
CAPITOLO VI.....	23
CAPITOLO VII.....	26
CAPITOLO VIII.....	28
CAPITOLO IX.....	29
CAPITOLO X.....	31
CAPITOLO XI.....	34
CAPITOLO XII.....	36
CAPITOLO XIII.....	37
CAPITOLO XIV.....	38
CAPITOLO XV.....	41
CAPITOLO XVI.....	43
CAPITOLO XVII.....	45
CAPITOLO XVIII.....	47
CAPITOLO XIX.....	48

CAPITOLO XX.....	50
CAPITOLO XXI.....	52
CAPITOLO XXII.....	55
CAPITOLO XXIII.....	56
CAPITOLO XXIV.....	58
CAPITOLO XXV.....	60
CAPITOLO XXVI.....	62
CAPITOLO XXVII.....	64
CAPITOLO XXVIII.....	67
CAPITOLO XXIX.....	69
CAPITOLO XXX.....	71
CAPITOLO XXXI.....	72
CAPITOLO XXXII.....	73
CAPITOLO XXXIII.....	75
CAPITOLO XXXIV.....	76
CAPITOLO XXXV.....	79
CAPITOLO XXXVI.....	82
CAPITOLO XXXVII.....	84
CAPITOLO XXXVIII.....	87
CAPITOLO XXXIX.....	89
CAPITOLO XL.....	93
CAPITOLO XLI.....	95
CAPITOLO XLII.....	98

Xavier de Maistre

VIAGGIO

INTORNO

ALLA MIA CAMERA



Egli uscì: io presi il cencio e ripulii con incredibil piacere la mia scarpa sinistra su cui lasciai cadere una lagrima di pentimento.

Cap. XIX

L'EDITORE

A CHI LEGGE.

V'intendo caro lettore, – e voi specialmente carissima leggitrice. Il frontispizio ha eccitato la vostra curiosità; pure gli manca qualche cosa per determinarla veramente. Sapreste voi dirmi quel che gli manca, o debbo io dirlo a voi?

Ma io sono certo, che non vi sembrerebbe mancar nulla, se non fosse quel benedetto Viaggio sentimentale, che al metter gli occhi sul frontispizio di questo libretto vi è subito corso al pensiero. Il vostro cuore era lì lì per battere; poi s'è fermato nel dubbio e...

Oh via, perchè state a guardare alla mancanza di un aggettivo? Guardate di nuovo al ramettino dicontra al frontispizio, e vi chiarirete.

Io vi avrei accomodato volentieri a piacer vostro il titolo del libretto; ma non era sicuro di far bene: – e non potea chiederne il parere dell'Autore, che alcuni credono morto, e nessuno sa nominarmi.

A me però sembra così in confuso d'aver udito una volta che fu uomo d'armi, – e poi di stato in questi ultimi tempi, – e di fama illibata. Da qualche suo cenno potrebbe credersi piemontese o savojarlo; da qualche altro, come vedrete, si è quasi forzati a crederlo francese¹. Scrisse verosimilmente sul finire della prima gioventù, quando il cuore è ancor di zucchero; ma comincia ad accorgersi che ve ne sono altri pieni di assenzio, e a ricevere in sé la prima dramma di questa droga.

Viaggiando intorno alla propria camera, ei non poté avere tante occasioni di riflessione, e di commozione, come quel vostro buon Yorick, il quale viaggiò attraverso la Francia e l'Italia. – Nè già, sebben giovane e militare, fu sì vivo e petillant come il vecchio curato. Non fu neppur così fino (quantunque anch'egli pe' cervelli grossi avrà talvolta dell'enigmatico); onde ho ammonito il traduttore del suo libretto di astenersi da' commenti che non bisognavano.

Dubitai veramente se abbisognasse l'opera d'un traduttore intorno a poche pagine in lingua sì usuale, come quella de' nostri vicini, che abitano al di là del Sempione; e d'argomento... Ma fu appunto questo che mi decise pel sì. Avreste voi inteso in quella lingua così bene come nella vostra il sistema dell'anima e della bestia, ch'è la cosa più sottile – e più sostanziale – di que-

¹ *L'epiteto d'Italiana, con cui nel capitolo XXVI ei qualifica risentitamente la Fornarina, mi lascia appena dubbio intorno a ciò. – Ma voglio anche citarne un argomento non meno probabile che onorevole, il capitolo XXXVIII.*

sto Viaggio?

Delle altre non vi dirò, che tradotte abbiano acquistato maggior grazia e soavità. Ma tale è certo l'indole di questa lingua degli italiani, che, usandone bene, se ne faria musica e pittura, è tutto quello che dagli stranieri saprebbe appena immaginarsi.

Per ciò ch'io posso capirne, il traduttore non è gran cruscante. Egli usa, a cagion d'esempio, la parola domestico sostantivamente, ch'è un francesismo puro puro². Avendoglielo fatto avvertire col vocabolario alla mano, ei m'ha opposte non so che ragioni, per cui parrebbe che, essendo da tanto tempo abolita fra gli europei la personale servitù, servo e Servitore, – denominazione ch'ei chiama brutali, – non avessero più vero significato. – E famiglio, ei dice (l'altra parola, che si fa corrispondente a domestique, ed è certo più umana delle due antecedenti) pecca di certa rustichezza, nè ha per noi buon suono, che volta colla desinenza al numero del più. Fante è troppo casereccio; cameriere, è troppo aulico... ma il proseguire sarebbe una troppo grande secaggine.

Da questo breve saggio capirete, ch'io non dovea perder tempo in altri piati fra la Crusca e il mio traduttore.

Ho però voluto far cenno dell'umor suo, per riguardo vostro, lettor mio caro, onde non aveste, per avventura,

² Trovasi per vero dire nei Morali di Plutarco dell'Adriani il giovane, scrittore fiorentino del secolo XVI, ma non citato.

a lagnarvi di me. Se risolvendovi a percorrere il libretto da capo a fondo, vi abatterete in vocaboli e in modi, a cui manchi il debito riscontro in quel registro, che prende nome dalla parte della farina, che voi non volete nel vostro pane, vi sovverrà ch'io vi ho dato avviso del pericolo, a cui andavate incontro. – Vi avverto ad un tempo di certe picciole infedeltà del traduttore, ch'ei suppone a vantaggio del libricciuolo, e voi potreste giudicar reprovevoli. Perocchè, siccome taluno prepone la Crusca all'uso, alla chiarezza, alla convenienza; altri prepone il parola per parola al garbo, alla precisione, al miglior nesso delle idee, a tutte le doti del discorso.

Quanto a voi, carissima leggitrice, sono certo che, – vinte certe picciole difficoltà per l'intelligenza di quel sistema ch'io accennai più sopra, – rimarrete contenta in tutto e per tutto. Mi saprete poi dire cosa vi abbia dato maggior piacere, se la pastorella dell'Alpi, o le distrazioni e gli ossequj dell'Autore per madama d'Hautcastel, o quella sua lagrima di pentimento cadutagli sulla scarpa impolverata, o la limosina del povero Gioannetti al povero Jacopo. Se mi farete questa confidenza, che oso appena domandarvi, poichè porrebbe racchiudere il vostro più intimo segreto, io saprò un'altra volta offerirvi colle mie stampe il vero libro del vostro cuore.

VIAGGIO INTORNO ALLA MIA CAMERA

CAPITOLO PRIMO.

Quanto è glorioso l'aprir nuova carriera agli ingegni; il comparire improvviso nel dotto mondo, con un libro di scoperte alla mano, qual cometa inattesa nella vastità dello spazio! – No, più non debbo tener il mio libro *in petto*: eccolo, o signori, leggetelo. Ho impreso e compiuto un viaggio di quarantadue giorni intorno alla mia camera. Le osservazioni importanti che in esso m'è avvenuto di fare, il piacere continuo che da esso ho tratto, mi movevano a desiderare di pubblicarne la descrizione, la certezza d'esser utile a molti mi vi ha determinato. Il mio cuore prova una soddisfazione inesprimibile, quan-

do penso all'infinito numero di sventurati, a cui offro un espediente sicuro contro la noja, un sollievo contro i mali che soffrono. Il diletto di viaggiare nella propria camera è immune dall'inquieta gelosia degli uomini e indipendente dalla fortuna.

Avvi infatti alcun misero sì derelitto a cui manchi un ricovero, ove rifugiarsi e nascondersi a tutti gli sguardi? Altro apparecchio non abbisogna pel viaggio ch'io propongo.

Ogni uomo sensato, io non ne dubito, vorrà appigliarvisi, di qualunque indole, di qualunque temperamento gli sia. Avaro o prodigo, ricco o povero, giovane o vecchio, nato sotto la zona torrida o presso al polo ei può viaggiare, com'io ho viaggiato. Non avvi nell'immensa umana famiglia, che formicola sopra la terra, un solo, – no, non avvi un solo (di quelli, intendo che abitano camere) il qual sia per negare la sua approvazione alla nuova maniera di viaggiare, ch'io introduco nel mondo.

CAPITOLO II.

Potrei cominciare l'elogio del mio viaggio dal dire ch'esso non mi è costato nulla; cosa ben degna di considerazione. Quindi eccolo già vantato, celebrato da chi ha poco... ed ancor più da un'altra classe di persone... voi domandate quali?... dalle persone che hanno molto. Tal sorte di viaggio è inoltre comodissima agli ammalati, che non avranno a temere per essa intemperie d'aria o di stagioni, – ed ai dappoco, i quali non si avverranno in ladri; non incontreranno burraje, o precipizj. Migliaja di persone, che prima di me non avevano osato; altre, che non avevano potuto; altre infine che non aveano pensato a viaggiare, vi si risolveranno ormai dietro il mio esempio. L'essere il più indolente esiterebbe egli a mettersi in cammino con me, onde procurarsi un piacere, che non gli costerà nè disagi nè danari? – Coraggio, dunque, si parta. – Seguitemi, voi tutti, che una mortificazione dell'amore, una negligenza dell'amicizia tien chiusi nella vostra camera, lungi dalla picciolezza e dalla perfidia degli uomini. Gli sgraziati, gli infermicci, gli annojati, quanti ne sono al mondo, tutti mi seguano. – Tutti i poltroni si levino *in massa*. – E voi, che volgete nell'animo pensieri sinistri di riforma o di ritiro per qualche sofferta infedeltà, voi, che in un gentile gabinetto rinunciate al mondo *per tutta la vita*, amabili solitarie di una sera, venite voi pure; lasciate, di grazia, le nere

idee, dacchè perdendo alcuni istanti pel piacere, non ne guadagnate alcuno per la saggezza; noi procederemo a piccole giornate, ridendo lungo il cammino de' viaggiatori, che hanno visitato Roma e Parigi: – nessun ostacolo potrà arrestarci; e abbandonandoci lietamente alla nostra fantasia, noi la seguiremo dovunque le piacerà di condurci.

CAPITOLO III.

Quante persone curiose ci sono al mondo! – Si vorrebbe sapere, io credo, perchè il mio viaggio intorno alla mia camera abbia durato quarantadue giorni invece di quarantatre, o altro spazio qualunque di tempo. Ma come spiegarlo al lettore, poichè lo ignoro io medesimo? tutto quello ch'io posso assicurare, si è che se il libro, secondo lui, è troppo lungo, non fu in mio arbitrio il farlo più breve. Vanità di viaggiatore a parte, io mi sarei contentato di un capitolo. Stava, gli è vero, nella mia camera con tutto il piacere e il comodo possibile; ma, oimè, io non era padrone di uscirne a mia volontà. Credo anzi che, senza la mediazione d'alcuni uomini potenti, che s'interessarono alla mia sorte, e verso i quali non è estinta la mia riconoscenza, avrei avuto più che tempo di comporre un *infolio*; tanto i protettori, che mi faceano viaggiare nella mia camera, erano ben disposti in favor mio.

E nondimeno, lettor ragionevole, vedi come questi signori aveano torto; ed entra bene, se il puoi, nella logica de' miei argomenti.

Avvi nulla di più naturale, di più giusto che il venir alla spada con chi, per inavvertenza, vi mette un piede sul piede; o si lascia sfuggire qualche parola pungente in un momento di dispetto, di cui fu causa la vostra imprudenza, ovvero ha la sventura di piacere alla vostra bella?

Si va in un prato, ed ivi, come faceva Nicola col borghese gentiluomo, si cerca di tirare una quarta, quand'egli para una terza; e, perchè la vendetta sia sicura e completa, gli si presenta la pancia scoperta, e si corre rischio di farsi da lui uccidere per vendicarsi di lui. — Ben si vede come ciò sia saviamente pensato; e nondimeno si trovano persone che disapprovano così lodevole costume! Ma il più bello è che queste medesime persone, che lo disapprovano, e vogliono che si riguardi come colpa grave, tratterebbero chi ricusa di seguirlo peggio di chi lo segue. Più d'uno sgraziato, per conformarsi al loro avviso, ha perduto riputazione e grado; di modo che se per disgrazia si riceve una sfida, non si farebbe male di trarre a sorte, per sapere se si debba osservare le leggi o l'uso. E come le leggi e l'uso si trovano in contraddizione, anche i giudici potrebbero giuocare la lor sentenza ai dadi; — e probabilmente bisogna pur ricorrere ad una decisione di questo genere, onde sapere perchè e come il mio viaggio sia durato quarantadue giorni nè più nè meno.

CAPITOLO IV.

La mia camera è situata sotto il quarantesimo giorno di latitudine, secondo le misure del *Beccaria*, fra levante e ponente; e forma un lungo quadrato, di trentasei passi in tutto, andando ben rasente rasente le pareti dell'interno. Il mio viaggio però ne conterrà un poco più, perchè io la traverserò spesso in lungo e in largo, ovvero diagonalmente senza seguire metodo o regola. – Andrò anche a onde, e percorrerò tutte le linee possibili in geometria, ove il bisogno lo richiegga. Io non amo chi è sì padrone de' suoi passi e delle sue idee da poter dire: oggi farò tre visite: scriverò quattro lettere, finirò quest'opera, che ho cominciata. – La mia anima è talmente aperta ad ogni sorta di pensieri, di gusti, di sentimenti; riceve sì avidamente tutto ciò che a lei si presenta, che... – Come in fatti ricuserebbe i diletti che trova sparsi pel cammino difficile della vita? Sono essi tanto rari, che converrebbe esser folle per non arrestarsi, ed anche uscire alquanto di via, per cogliere tutti quelli che si può! Ma non avviene, secondo me, altro più attraente del seguire le proprie idee, per così dire alla pesta, come il cacciatore segue la selvaggina, senza curarsi del sentiero che si tiene. Però quand'io viaggio nella mia camera, serbo di rado la linea retta, vo dal mio tavolino verso un quadro che è in un canto; indi parto obliquamente per condurmi verso la porta; ma sebbene questa sia l'intenzion mia espressa,

incontrando in cammino la mia seggiola a braccioli, non fo complimenti, e mi vi adagio immediatamente. – Oh che mobile prezioso una seggiola a braccioli! massime per l'uomo meditativo. Nelle sere lunghe d'inverno è spesso cosa dolce non che prudente lo stendervi mollemente, lungi dal fracasso delle numerose assemblee. – Un buon fuoco, de' libri, una penna, quali preservativi contro la noja! ma qual piacere l'obliare e i libri e la penna, per attizzare il suo fuoco, lasciandosi ire a qualche grata fantasia, – o accozzando alcune rime per sollazzo degli amici! Le ore scorrono allora leggierrissimamente sopra di voi, e cadono in silenzio nell'eternità, senza farvi sentire il loro tristo passaggio.

CAPITOLO V.

Dopo la mia seggiola a bracciuoli andando verso il settentrione si scopre il mio letto, che è posto in fondo alla mia camera, e forma la più gradevole prospettiva. – I primi raggi del sole che spunta, vengono a scherzare fra le mie cortine. Io li veggo, ne' bei giorni di estate, avanzarsi lungo il muro bianco di latte, a misura che il gran pianeta s'inalza. Gli olmi, che sono dinanzi alla mia finestra, li dividono di mille maniere, e gli agitano sul mio letto rosso e bianco, da cui riflettendosi spargono intorno una tinta la più graziosa. – Odo il garrir confuso delle rondinelle, che hanno appeso il lor nido al tetto della casa, e degli altri augelli, che abitano gli olmi, onde mille ridenti idee occupano il mio spirito, nè credo che altri al mondo goda più tranquillo, o più delizioso mattino.

Confesso ch'io prolungo sempre, quanto mi è possibile, il piacere di meditare a mio agio nel dolce tepore del mio letto. – Avvi altro luogo che svegli più graziose immagini, più tenere idee? – Lettor modesto non ti adombrare. – Non potrò parlar dunque della felicità di uno sposo che stringe, per la prima volta, fra le sue braccia una donna virtuosa ed adorata; – piacere ineffabile che il mio iniquo destino mi condanna a non gustare giammai! – Ah! in un letto una madre, ebbra di gioja per la nascita di un figlio, non dimentica forse tutti i suoi dolori? – Ivi

i piaceri fantastici, frutti dell'immaginazione e della speranza, vengono a lusingarci. – Ivi noi scordiamo per una metà della vita le cure dell'altra. Ma qual folla di pensieri aggradevoli e tristi si mescola, si accumula nel mio cervello! Un letto ci vede nascere e ci vede morire, è il teatro variabile, in cui il genere umano rappresenta a vicenda drammi commoventi, farse risibili, e tragedie spaventevoli – è una culla guernita di fiori; – è il trono dell'amore; – è un sepolcro.

CAPITOLO VI.

Questo capitolo non è assolutamente che pei metafisici. Gran luce esso può aggiugnere allo studio dell'umana natura: è un prisma, con cui si potranno analizzare e decomporre le facoltà dell'uomo, separando la potenza animale dai raggi puri dell'intelligenza.

Mi sarebbe impossibile spiegare come e perchè io mi abbruciassi le dita sino dai primi passi che feci cominciando il mio viaggio, senza spiegare molto minutamente al lettore il mio sistema *dell'anima e della bestia*. — Questa scoperta metafisica d'altronde influisce talmente sulle mie idee e le mie azioni, che riescirebbe assai difficile intendere questo libro, s'io non ne porgessi per così dire la chiave sin da principio.

Dietro varie osservazioni ho potuto avvedermi che l'uomo è composto di un'anima e d'una bestia. — Questi due esseri sono assolutamente distinti, ma talmente incassati l'uno nell'altro, o innestati uno sopra l'altro, ch'è necessario all'anima non so quale elevatezza, perchè realmente si distingua dalla bestia.

Udii da un vecchio professore (è una delle più vecchie cose di cui mi ricordo) che Platone chiamava la materia *l'altra*. Benissimo: io però darei più volentieri questa denominazione alla bestia, ch'è aggiunta alla nostra anima. Essa veramente è *l'altra*, che ci inquieta e ci tormenta in istrana maniera. Ciascuno si accorge, così

all'ingrosso, che l'uomo è doppio; ma altro non si sa dire, se non ch'egli è composto d'anima e di corpo, e si accusa questo corpo di non so quante cose, ben mal a proposito sicuramente, poich'egli è così incapace di sentire come di pensare. Convieni invece prendersela colla bestia, con quest'essere sensitivo affatto distinto dall'anima, vero *individuo*, che ha la sua esistenza separata, i suoi gusti, le sue inclinazioni, la sua volontà, nè si solleva al disopra degli altri animali, se non perchè è meglio allevato e provveduto d'organi più perfetti.

Signori e signore inorgoglitevi pure della vostra intelligenza, quanto vi piace; ma diffidate molto dell'*altra*, massime quando siete in compagnia.

Ho fatto non so quante esperienze, sull'unione di queste due creature eterogenee. Per esempio, ho riconosciuto chiaramente che l'anima può farsi obbedire dalla bestia; e che questa fatalmente obbliga anch'essa spessissimo l'anima ad operare contro il proprio volere. Secondo le regole, l'una ha il potere legislativo, e l'altra l'esecutivo, ma questi due poteri si fanno sovente vicendevole contrasto. – La grand'arte d'un uomo di *genio* è di sapere allevare bene la sua bestia, affine ch'ella possa andar sola, mentre l'anima, liberata dal suo spiacevole contatto, può inalzarsi sino al cielo.

Ma è d'uopo chiarir la cosa con un esempio.

Quando, signor mio, voi leggete un libro, o un'idea più aggradevole di quelle, ch'esso vi presenta, si affaccia d'improvviso al vostro pensiero; l'anima si attacca ad essa immediatamente, sebbene gli occhi seguano le

parole e le linee; ond'è che finite la pagina senza comprenderla, e senza ricordarvi di ciò che prima avete letto. — Or questo, donde proviene? Proviene da ciò che l'anima vostra, avendo ordinato alla sua compagna di farle una lettera, non l'ha avvertita della sua breve assenza; sicchè mentre *l'altra* continuava a leggere, essa non ascoltava più.

CAPITOLO VII.

Ciò non vi sembra abbastanza chiaro? Ecco un altro esempio.

Un giorno della scorsa estate uscii per andare a corte all'ora assegnatami. Avea dipinto per ore molte; e la mia anima, compiacendosi a meditare sulla pittura, lasciò alla bestia l'incarico di trasportarmi al palazzo del re.

Che sublime arte è la pittura, pensava la mia anima! Felice colui che non è obbligato a far quadri, per vivere, — che non li fa nemmeno unicamente per passatempo; — ma che preso dalle grazie, dalla maestà di una bella fisionomia, invaghito degli amabili colori, che la luce spande sovra di essa, si sente spinto ad emular la natura! Felice parimenti il dipintore di paesetti, che sa esprimere sulla tela il sentimento di tristezza, che a lui ispirano una scura foresta, una campagna deserta; che crea mari novelli e nere caverne sconosciute al sole; che fa sorgere a piacer suo boschetti di verde perenne, e brillare sovr'essi il purissimo azzurro de' cieli; che suscita fosche nubi ove ciò gli talenti, e fa quasi nel turbato aere muggir la tempesta. Altra volta egli offre all'occhio meravigliato le campagne deliziose dell'antica Sicilia, ove tu vedi ninfe smarrite fuggire attraverso le canne i satiri che le inseguono; tempj di maestosa architettura alzar la fronte superba dalla sacra selva che li circonda; vie serpeggianti e silenziose ove l'immaginazione si perde;

lontano orizzonte, che si confonde colla volta del cielo; acque limpide e tranquille, in cui questa scena amenissima si ripete. – Or mentre la mia anima tutta era assorta in tali riflessioni, *l'altra* seguiva ad andare, e Dio sa dove! – In luogo di recarsi alla corte, giusta l'ordine ricevuto, deviò talmente verso sinistra, che al momento in cui la mia anima la raggiunse, essa era alla porta di madama d'*Hautcastel*, a mezza lega del palazzo reale.

Lascio che il lettore pensi ciò che le sarebbe avvenuto, se entrava tutta sola da una così bella signora!

CAPITOLO VIII.

S'è utile ed aggradevole l'aver un'anima sciolta dai vincoli della materia a segno di farla viaggiare soletta, quando si giudica a proposito; una tal facoltà non manca per altro dei suoi inconvenienti. Ad essa, per esempio, io debbo la scottatura di cui parlava in uno de' capitoli precedenti. — Io dò ordinariamente alla mia bestia la cura di apprestarmi la mia collezione. Essa quindi taglia a fette, e fa abbrustolare il mio pane; fa il mio caffè (a meraviglia per vero dire), e spessissimo anche sel beve; senza che la mia anima ne sappia nulla, a meno che questa non prenda piacere a riguardarla, il che non saprei propriamente quando avvenga. Poichè è troppo facile, quando si eseguisce qualche operazione meccanica, il pensare a tutt'altro; ma difficilissimo il guardarci, per così esprimermi, nell'atto di operare, — o, per ispiegarmi secondo il mio sistema, l'impiegare la nostr'anima ad esaminar la nostra bestia, e l'osservare questa mentre si affaccenda, senza prender parte a ciò ch'essa fa. — Ecco il più sorprendente de' giuochi di forza metafisica possibili all'uomo.

Io avea distese le mie mollette in sulla bragia, per farvi abbrustolare il mio pane; e qualche tempo appresso, mentre la mia anima viaggiava, ecco un ceppo infiammato rotolarsi improvviso pel focolare; — la mia povera bestia portò le mani alle mollette, ed io mi bruciai le dita.

CAPITOLO IX.

Spero di avere sufficientemente dichiarate le mie idee ne' precedenti capitoli, per dare al lettore materia di pensare, e metterlo in istato di far nuove scoperte nella brillante carriera, ch'io gli ho aperta dinanzi. Egli non potrà essere che soddisfatto di sè medesimo, ove pervenga un giorno a saper far viaggiare la sua anima tutta sola; e i piaceri, che di ciò gli deriveranno, gli fian compenso dei *qui pro quo*, che potessero risultarne. Avvi infatti nulla di più lusinghiero, che l'estendere in certo modo la propria esistenza, l'occupare ad un tempo la terra e i cieli, il raddoppiar, per così dire, sè stesso? – L'eterno e non mai soddisfatto desiderio dell'uomo non è forse di accrescere il suo potere e le sue facultà, d'essere ove non è, di richiamare il passato e di vivere nell'avvenire? – Ei vuol comandare agli eserciti, presiedere alle accademie, esser adorato dalle belle; ed, ove tutto ciò ottenga, sospira allora i campi e la tranquillità, porta invidia alla capanna de' pastori. Sempre ei si chiama deluso ne' suoi disegni, nelle sue speranze; poichè sempre incontra qualche sciagura, inseparabile dalla sorte umana. Ma no non dica, per questo, che la felicità è impossibile a trovarsi. – Un quarto d'ora di viaggio con me gliene mostrerà il cammino.

Ah! perchè non lascia egli all'*altra* le misere sollecitudini, l'ambizione che lo tormenta! – Vieni, povero in-

felice! fa uno sforzo per rompere il tuo carcere, e dall'alto de' cieli, ov'io sono per condurti, – riguarda la tua bestia lanciata nel mondo correre sola sola la carriera della fortuna e degli onori. Vedi con qual gravità essa cammina fra gli uomini. La folla le fa largo con rispetto; nessuno, credimi, si accorge che vada così sola; ed è l'ultima delle cure di tanta gente il sapere se essa abbia un'anima o no, se pensi o non pensi. – Mille donne sentimentali l'ameranno alla follia senza accorgersene. – Ella potrà anche inalzarsi, senza l'ajuto della tua anima, al più alto favore, alla più gran fortuna. – Nè io mi meraviglierei per nulla, se nel nostro ritorno dall'empireo la tua anima rientrando, per così dire, in sua casa, si trovasse nella bestia d'un gran signore.

CAPITOLO X.

Non vogliate già credere che, invece di mantenere la mia parola, facendovi la descrizione del mio viaggio intorno alla mia camera, io batta la campagna per trarmi d'impaccio. Troppo v'ingannereste ciò pensando, perocchè il mio viaggio continua realmente; e mentre la mia anima, riflettendo sopra sè stessa, percorreva nel capitolo precedente i tortuosi sentieri della metafisica, — io, nella mia seggiola a bracciuoli, arrovesciato in guisa che i miei due piedi anteriori stavano alzati due pollici da terra, mi andava librando a destra e a manca, e avanzando tanto, che insensibilmente era pervenuto vicinissimo al muro. — È questa la mia ordinaria maniera di viaggiare quando nulla mi affretta. — Ivi la mia mano si stese macchinalmente al ritratto di madama d'*Hautcastel*; e l'*altra* prendeva piacere a levarne la polvere che lo velava. — Questo piacere tranquillo si faceva sentire alla mia anima, sebben fosse quasi smarrita ne' vasti spazj del cielo; perocchè torna in acconcio l'osservare che, quand'essa viaggia in quegli spazj, è pur sempre legata a' sensi per non so quale vincolo segreto, di modo che, senza suo disturbo, può prender parte ai pacifici godimenti dell'*altra*. Ma se questi nulla nulla son forti, o se presentasi qualche spettacolo inatteso, l'anima ripiglia quaggiù il suo posto colla rapidità del lampo.

Ciò appunto mi avvenne; mentr'io ripuliva il ritratto.

A misura che il pannolino toglieva la polvere, e faceva comparire alcune ciocche di biondi capegli, e alcuna parte della ghirlanda di rose ond'erano coronati, la mia anima, fino di lassù ove si era trasportata, sentiva un leggiier fremito di piacere, e partecipava simpaticamente ai moti del mio cuore. Questo piacere divenne meno confuso e più vivo, allorchè il pannolino di un solo colpo scopri la fronte serena dell'amabile fisionomia: onde la mia anima fu sul punto di lasciare i cieli, per godere di tale spettacolo. Ma si fosse pur ella trovata nel palagio, e fra le armonie de' celesti, non vi sarebbe rimasta un solo minuto secondo, allorchè la sua compagna, sempre più accelerando nell'opera, si avvisò di prendere una spugna inumidita che le venne offerta, e stroppicciarla sulle sopracciglia, — sugli occhi, — sul naso, — sulle guance, — su quella bocca: — oh Dio! il cuor mi batte: — sul mento, sul seno; sicchè la figura tutta parve rinascere anzi uscire del nulla. — La mia anima si precipitò dal cielo come una stella cadente; ritrovò l'*altra* in un'estasi deliziosa, e giunse ad accrescerla, prendendovi parte. Questa situazione singolare e improvvisa fece per me disparire il tempo. — Esistii per un istante nel passato, ringiovanendo contro l'ordine della natura. — Sì, eccola quella donna adorata; è dessa è dessa: io la veggo sorridere, io la veggo dischiudere le labbra per dirmi ch'ella mi ama. — Quale sguardo! oh vieni ch'io ti stringa contro il mio cuore, anima della mia vita, mia seconda esistenza! — vieni a goder tu stessa della mia ebbrezza, della mia felicità. — Questo momento fu breve, ma divino;

la fredda ragione riprese bentosto il suo impero; e in un batter d'occhio invecchiai di qualche anno: – il mio cuore divenne di ghiaccio, ed io mi trovai confuso colla folla degli indifferenti che gravitano sulla superficie del globo.

CAPITOLO XI.

L'impazienza di comunicare al lettore il mio sistema dell'anima e della bestia mi ha fatto abbandonare la descrizione del mio letto più presto ch'io non dovea. Quando l'avrò terminata, ripiglierò il mio viaggio al luogo, ove l'ho interrotto nel capitolo precedente; vi prego soltanto di rammentarvi che noi abbiamo lasciato la *metà di me stesso*, che teneva il ritratto di madama d'*Hautcastel* vicino al muro, a quattro passi dal mio scrittojo. Obbliai, parlando del mio letto, di consigliare ogni uomo che il possa d'averne uno di color rosso e bianco; dacchè i colori hanno in sè moltissima forza di rallegrarci o rattristarci. – Il roseo e il bianco sono sacri al piacere ed alla felicità. – La natura gli ha dati a quella che far volea regina dei fiori; – e quando il cielo vuol annunziare un bel giorno, suol tingerne le nubi al levare del sole.

Una mattina salivamo a fatica per ripido sentiero, preceduti dall'amabile *Rosalia*, che pareva aver l'ale ai piedi, sicchè nessuno potea seguirla dappresso. – Giunta su d'uno sterrato ella a un tratto si ferma, e a noi rivolta sorride alla nostra lentezza. – Mai forse i due colori, ch'io pur dianzi lodava, non aveano così trionfato. – Le sue guance infiammate, le sue labbra di corallo, il suo collo d'alabastro, la sua snella e gentile persona avvolta in candida veste su quel fondo di verdura colpirono tutti

gli sguardi. – Onde rimanemmo immobili a contemplarla. – Nulla dico de' suoi occhi azzurri, nè di quello sguardo che ci lanciò, perchè uscirei del mio soggetto, e d'altronde io debbo pensarvi il meno possibile. Ci basta aver dato il più chiaro esempio dell'eccellenza del roseo colore e del bianco sopra tutti gli altri, – e del loro potere.

Per oggi non andrò più innanzi. Qual soggetto potrei io trattare, che non fosse insipido? Qual'idea non sarebbe cancellata dall'idea dell'amabile *Rosalia*? – Non so neppure quando mi riuscirà di rimettermi all'opera. – S'io la continuo, e il lettore desidera di vederne la fine, si volga all'angelo distributore dei pensieri, e il preghi di non più mescolare ai tanti, che m'invia ad ogni istante, l'immagine....

CAPITOLO XII.

Lo sterrato.

CAPITOLO XIII.

I miei sforzi sono vani: convien differire la partita, e soggiornar qui mio malgrado; è una stazione militare.

CAPITOLO XIV.

Dissi ch'io amo singolarmente meditare nel dolce calor del mio letto, e che i suoi colori aggradevoli contribuiscono non poco al piacer che vi trovo.

Onde procurarmi questo piacere, il mio domestico ha ordine d'entrare nella mia camera mezz'ora innanzi a quella che ho risoluto di levarmi. Io lo sento camminar leggermente, sconciare o acconciar le cose con discrezione; e questo poco di strepito fa ch'io m'accorga di sonnacchiare: voluttà delicata, che molti non conoscono. Essere svegliati abbastanza per comprendere di non esserlo del tutto, e per calcolare confusamente che l'ora degli affari e delle noje è ancora nell'oriuolo a polvere, che sta in mano del tempo. — Insensibilmente il mio uomo diviene più romoroso, tanto è difficile il contenersi! d'altronde ei sa che l'ora fatale si avvicina: — Ei guarda il mio oriuoletto, e ne scuote i ciondoli per avvertirmi; io intanto fo orecchie di sordo, e a prolungarmi i deliziosi momenti impiego quante astuzie posso con quel povero diavolo. — Ho sempre cento ordini preliminari a dargli, affine di guadagnar tempo. Egli sa benissimo che questi ordini, pronunziati spesso con molto mal umore, non sono che pretesti per rimanere in letto, senza mostrare di bramarlo. Ma non dà il minimo segno di avvedersene; ed io gliene sono veramente grato.

Finalmente quand'io non ho più nulla a comandare o

a dire, ei s'avanza in mezzo alla camera, e si pianta lì colle braccia incrociate, immobile come un sasso.

Mi si accorderà che non è possibile biasimare la mia pigrizia con più spirito e discrezione. Quindi io mai non resisto al tacito eccitamento che egli mi dà onde mi riscuota; stendo le braccia per mostrargli che l'ho inteso; ed eccomi posto a sedere.

Ove al lettore piaccia riflettere sulla condotta del mio domestico, potrà convincersi, che in certi affari delicati, come quello, di cui si tratta, la semplicità e il buon senso valgono infinitamente meglio che il più grande accorgimento. Oso accertare che il discorso più studiato sugli inconvenienti della pigrizia non mi deciderebbe ad uscire così prontamente del mio letto, come il muto rimprovero di *monsieur Gioannetti*.

Monsieur Gioannetti è un vero onest'uomo, e fra tutti gli uomini quello che più conveniva ad un viaggiatore par mio. Egli è accostumato ai frequenti viaggi della mia anima, e mai non ride per le sbadataggini dell'*altra*, anzi la dirige talvolta quand'ella è sola, di modo che potrebbe dirsi allora che avesse in lui una seconda anima. Quando ella, per esempio, si abbiglia l'avverte con un segno che sta per mettersi le calze al rovescio, o l'abito prima della sottoveste. — La mia anima si è sovente divertita a vedere il povero *Gioannetti* correre dietro la smemorata sotto gli archi della cittadella, per avvisarla che ha obliato il cappello; — e altre volte il fazzoletto.

Un giorno (debb'io confessarlo?) senza questo fedele domestico, il qual la raggiunse al piè della scala, ella an-

dava a corte senza spada così arditamente, come il gran maestro delle cerimonie colla sua augusta bacchetta.

CAPITOLO XV.

Tè, *Gioannetti*, gli dissi, riappendi questo quadro: – ei m’aveva ajutato a ripulirlo, non sospettando ciò che produsse il capitolo del ritratto, niente più di quello che possa avvenir nella luna. Fu egli che di suo proprio moto mi presentò la spugna inumidita, e con quest’atto, in apparenza indifferente, fece percorrere alla mia anima cento milioni di leghe in un istante. In vece di rimettere il quadro a suo posto, ei seguitava a tenerlo, per farne a vicenda l’esame. – Un dubbio, un problema da risolvere gli dava un’aria di curiosità, ch’io subito notava. – Vediamo, gli dissi: che trovi tu a ridere in questo ritratto? – Oh nulla, signore. – Ma pure? – Ei lo posò all’inferiore estremità sulla scanzietta del mio scrittojo, indi allontanandosi d’alcuni passi: vorrei, disse, che vossignoria mi spiegasse perchè quella figura guardi sempre le persone in qualunque parte della camera si trovino. Alla mattina, quand’io fo il letto, ella si volge verso di me; e s’io vò alla finestra o verso l’uscio ancor mi segue cogli occhi; – di modo che, *Gioannetti*, io lo interrompi, se la mia camera fosse piena di gente, quella bella signora darebbe ad un tempo occhiate a tutti. – Oh! signor sì. – Sorriderebbe a chi va e a chi viene, come a me. – *Gioannetti* non rispose nulla. – Io mi stesi nella mia seggiola a bracciuoli, abbassando la testa, ed entrai nelle più serie meditazioni. – Qual colpo di luce? Povero amante! men-

tre tu ti consumi lungi dalla tua bella, presso cui altri forse ha già preso il tuo posto; mentre tu fissi avidamente le pupille nel suo ritratto, e t'imagini d'essere (almeno in pittura) il solo riguardato, – quel perfido, egualmente infido che l'originale, porta gli sguardi su quanti gli stanno intorno, e a tutti sorride.

Ecco una rassomiglianza morale fra certe effigie e i loro modelli che nessun filosofo, nessun dipintore, nessun osservatore aveva ancor notata.

Io mi vò inoltrando ognor più di scoperte in scoperte.

CAPITOLO XVI.

Gioannetti rimaneva sempre nella istessa attitudine, aspettando la spiegazione che mi avea domandata. Io cacciai fuori la testa dalle pieghe del mio *abito di viaggio*, fra cui la nascosi per meditare più a mio agio; e dopo un momento di silenzio, per rinvenire dalle triste riflessioni fatte pur dianzi: – non vedi tu, *Gioannetti*, gli dissi, volgendo la mia seggiola dalla sua parte; non vedi tu che, essendo il quadro una superficie piana, i raggi di luce, che partono da ciascun punto di questa superficie... – *Gioannetti*, a tale spiegazione, spalancava siffattamente gli occhi, da lasciarne vedere il bianco tutto intero, e teneva ad un tempo la bocca semiaperta: il quale doppio movimento nell'umana figura indica, secondo il famoso *le Brun*, l'estremo grado della meraviglia. Fu certo la mia bestia quella che cominciò una simile dissertazione; perocchè la mia anima sapeva bene che *Gioannetti* ignora affatto ciò che sia superficie piana, e molto più ciò che siano raggi di luce. La prodigiosa dilatazione delle sue palpebre avendomi fatto rientrare in me stesso, cacciai di nuovo la testa entro il collare del mio abito di viaggio, e ve lo affondai talmente, che giunsi a nascondarlo quasi tutto intero.

Mi risolsi intanto di desinare nel punto, ove mi trovava. La mattina era già molto inoltrata; e un passo di più nella mia camera avrebbe protrato il mio pranzo fino a notte. Sdruciolatomi adunque a filo della mia seggiola,

e stesi i miei due piedi sopra la cornice del camminetto, stetti pazientemente ad aspettare il mio pasto. — Positura deliziosa, di cui non saprebbe immaginarsi altra più comoda nelle fermate inevitabili di un lungo viaggio.

Rosina, la mia cagnuola fedele, sempre, quand'io così mi adagio, viene a stiracchiarmi per le falde dell'abito, ond'io la prenda addosso. Ella trova un letto bello e fatto e molto piacevole alla sommità dell'angolo che formano allora le due parti del mio corpo, e che rappresenterebbersi assai bene con questa consonante V. S'io non la levo subito da terra, ella si slancia sopra di me, ed io ve la trovo spesso, che non so come vi sia venuta. Le mie mani si collocano da sè medesime nel modo il più giovevole al suo ben essere; sia qualche principio simpatico fra quest'amabil bestia e la mia, oppure favor del caso; — ma io non credo al caso — tristo sistema, — vòta parola, che non significa nulla. — Crederei piuttosto al magnetismo; — crederei piuttosto al martinismo; — al caso non potrò credere mai.

Le relazioni fra le due bestie son tali, che quando io metto i piedi sopra il camminetto per pura distrazione, e l'ora del pranzo è ancor lontana, sì ch'io non vi penso per nulla, *Rosina*, presente a quell'atto, discopre con un leggier movimento di coda il suo piacere, mentre la distrazione la tiene al suo posto, di che *l'altra* accorgendosi, gliene sa grado. Quindi ha luogo fra esse un dialogo muto, di cui ambidue ignorano la causa; un contraccambio di sensazioni aggradevolissime, che non può assolutamente attribuirsi al caso.

CAPITOLO XVII.

Non mi si rimproveri la minutezza e la prolissità, perchè queste sono proprie de' viaggiatori. Quando alcuno parte per salire il monte Bianco; quando altri visita la larga apertura del sepolcro di Empedocle, non oblia di descrivere esattamente le minime circostanze del viaggio, il numero delle persone che lo accompagnano, quello de' muli, l'eccellente appetito dell'une, i passi falsi degli altri, la qualità delle provvisioni, ed altre cose simili; tutte degne d'esser registrate per istruzione dell'universo sedentario.

Dietro tale esempio ho risoluto di parlare della mia *Rosina*, carissimo animale, ch'io amo cordialissimamente e di consacrarle un capitolo tutto intero.

In sei anni, che viviamo insieme, non vi è mai stato il minimo raffreddamento fra noi; e se talvolta insorse qualche picciola altercazione, confesso candidamente che il maggior torto fu dalla parte mia; e che *Rosina* fece sempre i primi passi verso la riconciliazione.

La sera, quand'io per caso nel giorno l'ho sgridata, ella si ritira tristamente, e senza mormorio; all'indomani poi, come appena spunta l'aurora; è presso al mio letto in atteggiamento rispettoso, e al minimo moto ch'io faccia, al primo segno d'essere svegliato, annunzia la sua presenza con celeri battimenti di coda sulla mia predella.

Come mai negherei il mio affetto a quest'essere carezzevole, che mai non cessò d'amarmi, dacchè ci troviamo in compagnia? La mia memoria non basterebbe ad enumerar le persone, che parvero interessarsi alla mia, e m'obbliarono. Ho avuto alcuni amici – parecchie amiche – molte relazioni e molte più conoscenze; – ora io non sono più nulla per tanta gente, che ha dimenticato fino il mio nome.

Quante proteste, quante offerte e da quanti! Io potea contare sui loro averi, sulla loro amicizia immutabile e senza riserva!

La mia buona *Rosina*, che nulla mi ha esibito, mi rende il più gran servizio, che a uomo render si possa: mi ama tuttavia, come sempre mi ha amato. Quindi, non esito a dichiararlo, io la riamo con un poco di quel medesimo sentimento, che provo pe' miei amici.

E se ne dica ciò che si vuole.

CAPITOLO XVIII.

Abbiamo lasciato *Gioannetti* immobile per meraviglia, e in atto di aspettar la fine della sublime spiegazione, ch'io aveva incominciata.

Quand'ei mi vide incapucciarmi a un tratto nella mia veste da camera, e troncar così ogni discorso, non dubitò un istante di avermi imbarazzato colla proposta difficoltà.

Non senti, per altro, il minimo movimento d'orgoglio, nè cercò profittare del proprio vantaggio. – Dopo qualche minuto di silenzio, prese il ritratto, lo rimise al suo posto, e si ritirò lieve lieve in punta di piedi. – Capiva egli bene che la sua presenza era una specie d'umiliazione per me e la sua delicatezza gli suggerì di ritirarsi, senza ch'io me ne accorgessi. – La sua condotta in questa occasione mi toccò vivamente, e gli diè posto vie più addentro nel mio cuore. Ei lo troverà, senza dubbio, anche in quello di chi legge; e se avvi alcuno che gliel ricusi, dopo aver letto il capitolo seguente, bisogna credere che abbia cuore di marmo.

CAPITOLO XIX.

Giurabbacco! gli dissi un giorno, è ormai la terza volta che ti ordino di comperarmi una spazzola. Che zucca! che stivale! – Egli non mi rispose parola; nè parola mi avea risposta il dì innanzi a simile rabbuffo. – Egli è sì esatto, mormorava io fra me e me; non ci capisco niente. – Orsù va a prendere un cencio per ispolverarmi le scarpe, aggiunsi in collera; e mentre egli andava, mi pentii d'averlo trattato duramente. – Il mio mal umore passò affatto, quando vidi con che diligenza ei si studiava toglier la polvere dalle mie scarpe, senza toccarmi le calzette. Appoggiai dunque una mano sopra di lui, in segno di riconciliazione. – Vi hanno adunque uomini, diss'io allora in me stesso, che puliscono le scarpe degli altri per danaro! – Questa parola danaro fu per me un lampo improvviso. Mi sovvenne, che già da lungo tempo io non ne avea dato al mio domestico: – *Gioannetti*, gli dissi, traendo a me il mio piede, hai tu danaro! – Un mezzo sorriso di giustificazione comparve sulle sue labbra a questa domanda. – No signore, già da otto giorni non ho più un soldo: quanto possedeva l'ho speso tutto per le vostre picciole compere. – E la spazzola?... Ah? è per questo dunque?... – Egli sorrise di nuovo. – E avrebbe potuto dire al suo padrone: «No, io non sono una zucca, uno stivale, come voi avete avuto la crudeltà di chiamare il vostro fedel servitore. Pagatemi ventitre lire,

dieci soldi e quattro danari, che mi dovete, ed io vi compererò la vostra spazzola». — Ei si lasciò maltrattare ingiustamente, anzichè far arrossire il bestial padrone dell'ira sua.

Il cielo lo benedica! — filosofi!... cristiani!... avete letto?

Prendi, *Gioannetti*, gli dissi, prendi; corri a comperare la spazzola. — Ma, signore, volete voi rimanere con una scarpa bianca e un'altra nera? — Va a comperare la spazzola, ti ripeto; lasciami, lasciami questa polvere sopra una scarpa. Egli uscì; io presi il cencio, e ripulii con incredibile piacere la mia scarpa sinistra, su cui lasciai cadere una lagrima di pentimento.

CAPITOLO XX.

Le pareti della mia camera sono adorne di stampe e di pitture, ond'essa riceve molta vaghezza. Volentieri io farei passare in rivista le une dopo le altre dinanzi al lettore, per divertirlo lungo la via, che ancor dobbiamo percorrere, prima d'essere giunti al mio scrittojo; ma è così impossibile spiegare un quadro, come fare un ritratto somigliante dietro una descrizione.

Qual commozione, per esempio, non troverebbe, contemplando la prima stampa, che si presenta agli sguardi! – Vedrebbe in essa la sventurata *Carlotta* in atto di rasciugar lentamente, e con mano tremante le pistole d'*Alberto*. – I più neri presentimenti, tutte le angosce d'un amore senza speranza e senza consolazione sono impresse nella sua fisionomia; mentre il freddo *Alberto*, circondato da mazzi di processi e di vecchie carte d'ogni specie, si volge indifferentemente, per augurare un buon viaggio al suo amico. Quante volte non fui io tentato di rompere il vetro, che copre questa stampa, onde scuotere l'insensitivo *Alberto*, cacciarlo, calpestarlo, annientarlo!... Ma già resteranno sempre troppi Alberti a questo mondo. Qual è l'uomo di vivo sentimento che non abbia il suo, con cui è costretto vivere, e contro cui i risalti dell'anima, le dolci effusioni del cuore, gli slanci dell'immaginazione vanno per così dire a frangersi come i flutti contro uno scoglio? – Felice chi trova un

amico, il cui cuore convenga al suo, un amico il quale si unisca a lui, per conformità di gusti, di sentimenti, di cognizioni; un amico, il quale non sia tormentato da ambizione o da interesse; – che preferisca l'ombra d'un albero alla pompa di una corte. – Felice chi possiede un amico!

CAPITOLO XXI.

Io ne aveva uno; e la morte me lo ha rapito... sul cominciamento della sua carriera... quando la sua amicizia diveniva un bisogno urgente pel mio cuore. – Noi ci eravamo di mutuo sostegno nelle fatiche della guerra; non avevamo che una pipa fra tutti e due; bevevamo nella medesima tazza; dormivamo sotto l'istessa coltre; e in questa calamità di tempi ogni luogo, ove ci si concedeva di vivere insieme, era per noi una nuova patria. La morte pareva risparmiarci l'uno per l'altro. Mille volte ella scaricò intorno a lui i suoi dardi senza colpirlo; ma solo per rendermi più dolorosa la sua perdita. Il tumulto dell'armi, l'entusiasmo, che s'impadronisce dell'anima all'aspetto del pericolo, avrebbero potuto impedire che le sue grida giungessero fino al mio cuore. – Ove il morir suo fosse riuscito utile al nostro paese, e funesto ai nemici, – io me ne sarei meno rammaricato. – Ma perderlo nelle delizie d'un quartiere d'inverno! vederlo spirare fra le mie braccia, quando più sembrava sorridergli la salute; quando il vincolo, che ci univa, si faceva più forte nel riposo e nella tranquillità!... ah! mai mai io non potrò consolarmene.

La sua memoria intanto più non vive che in fondo al mio cuore: – quelli, che lo circondavano, e gli sono succeduti, lo hanno obliato; il che mi rende ancor più penoso il sentimento della sua perdita. La natura, indifferente

anch'essa alla sorte degli individui, ripiglia la sua veste brillante di primavera, si adorna di tutto lo splendore della sua bellezza intorno al cimitero, ov'egli riposa. Gli alberi si coprono di frondi, e intrecciano i lor rami verduggianti; gli augelli sciolgono dolci note alla loro ombra; gli alati insetti ronzano tra' fiori; tutto respira la gioia e la vita nel soggiorno della morte. – E la sera, quando la luna percorre tacita gli azzurri campi del cielo, ed io vo meditando in questo tristo luogo, odo l'allegro grillo, che canta infaticabilmente nascosto sotto l'erba, che copre l'umil tomba del mio povero amico. La distruzione insensibile degli esseri, e tutte le sciagure dell'umanità non sono contate per nulla nel gran tutto. – La morte di un uomo affettuoso, che spira fra i suoi amici desolati, e quella d'una farfalla uccisa dal freddo aere del mattino sovra il calice d'un fiore, sono due avvenimenti similissimi nel corso della natura. – L'uomo non è che un fantasma, un'ombra, un vapore, che s'alza appena, e si dissipa per sempre.

Ma già l'alba incomincia ad imbiancare il cielo; le nere idee, che mi funestavano, svaniscono coll'ombre della notte, e la speranza rinasce nel mio spirito. – No, quegli, che inonda così l'oriente di luce, non la fa brillare a' miei sguardi, per inabissarmi bentosto nelle tenebre del nulla. Quegli che stende quest'orizzonte incommensurabile, quegli che elevò queste masse enormi, le cui ghiacciate sommità or tutte sfolgoreggiano de' primi raggi del sole, è per quegli che ordinò al mio cuore di battere e al mio spirito di pensare.

No l'amico mio non è già entrato nel nulla: qualunque sia la barriera che ci divide, io lo rivedrò. – Io non fondo già la mia speranza sopra un sillogismo. – Il volo di un insetto basta ad ispirarmela, e sovente la vista della campagna, il profumo dell'aria, non so quale incanto che mi circonda, sollevano talmente i miei pensieri, che una persuasione invincibile dell'immortalità s'impadronisce della mia anima, e l'occupa tutta intera.

CAPITOLO XXII.

Da lungo tempo il capitolo scritto pur dianzi si presentava alla mia penna; ed io sempre l'avea rigettato. Io m'era proposto di non lasciar vedere in questo libro che l'aspetto ridente della mia anima; se non che un tale proponimento mi venne meno come tanti altri. Spero che il lettore fatto per essere commosso, mi perdonerà ch'io gli abbia chieste alcune lagrime; e se taluno crede, che *per vero dire*³ avrei potuto omettere sì tristo capitolo, può stralciarlo dal suo esemplare, od anche gettare il libro al fuoco.

A me basta che tu lo trovi secondo il tuo cuore, mia cara *Jenny*, tu, la migliore e la più amata delle donne: — tu, la migliore e la più amata delle sorelle. A te io dedico l'opera mia, la quale ove ottenga d'essere da te approvata, il sarà certamente da tutti i cuori affettuosi e delicati. — Se tu perdoni alle follie, che talvolta mi sfuggono mio malgrado, io sfido tutti i censori dell'universo.

³ Vedi il *Romanzo di Werther*, lettera XXVIII, 12 Agosto.

CAPITOLO XXIII.

Non dirò che una parola di quest'altra stampa.

Rappresenta la famiglia dell'infelice Ugolino, dannato a perir con essa di fame. Uno de' suoi figliuoli è steso senza moto a' suoi piedi; gli altri porgono a lui le braccia cadenti per debolezza, e gli domandano del pane, mentre il misero padre, appoggiato ad una colonna del doloroso carcere, con occhio stupido e torvo – in quella orribile calma che accompagna l'estrema disperazione – muore ad un tempo della propria e della lor morte.

Bravo cavalier d'Assas! eccoti spirante sotto cento bajonette, vittima di un coraggio, d'un eroismo, a nostri giorni sconosciuto.

E tu, che piangi sotto queste palme, figlia infelice del suolo d'Etiopia! tu che un barbaro – non inglese per certo – tradì e abbandonò; anzi, che dico? diè in cambio di vile schiava, malgrado l'amor tuo, malgrado il pegno della sua tenerezza, che portavi in seno; – io non passerò dinanzi alla tua immagine, senza renderti il tributo di un sospiro dovuto alla tua troppo affettuosa giovinezza e alle tue sventure.

Fermiamoci un istante rimpetto a quest'altro quadro. È una pastorella che guarda solinga il suo gregge sulla sommità delle Alpi, assisa sopra un vecchio tronco d'abete, rovesciato e fatto bianco da molti inverni. I suoi piedi sono ricoperti dalle larghe foglie d'un cespo di *ca-*

calia, il cui fiore di color lillà s'alza al disopra della sua testa. La lavanda, il timo, l'anemone, la centaurea, ed altri fiori d'ogni specie, che si coltivano a gran pena nelle nostre serre e ne' nostri giardini, e crescono spontanei in lor nativa bellezza sul dorso dell'Alpi, formano il grazioso tappeto su cui errano le sue agnelette. – Amabile pastorella, dimmi: ove si trova il tuo fortunato albergo? Donde partisti questa mattina allo spuntar dell'aurora? Non potrei io colà venir teco ad abitare? – Ma, ohimè! la dolce quiete, di cui tu godi, non tarderà a svanire. Il demone della guerra, non contento di desolare luoghi più popolosi, porterà fra poco l'agitazione e lo spavento fin nel tuo solitario ritiro. Già veggo inoltrarsi feroci guerrieri, salire di montagna in montagna, e approssimarsi alle nubi. – Lo strepito del cannone si fa sentire nelle regioni elevate del fulmine. – Fuggi, pastorella, affretta il tuo gregge; nasconditi negli antri più riposti e selvaggi; più non v'ha riposo su questa infelice terra.

CAPITOLO XXIV.

Non so come sia, che da poco in qua i miei capitoli finiscono tutti in tuono lugubre. Indarno, cominciandoli, io fisso i miei sguardi in qualche oggetto aggradevole: — invano io m'imbarco in tempo di calma, che bentosto sopravviene la burrasca, onde io son tratto così lungi da riva. — Per metter fine a questa agitazione, che non mi lascia arbitro delle mie idee; e calmare i battimenti del mio cuore, che tante immagini commoventi hanno eccitato, io non voglio altro rimedio che una dissertazione. — Sì, io voglio mettere questo pezzo di ghiaccio sul mio cuore.

E questa dissertazione sarà sulla pittura; poichè su tutt'altro oggetto non saprei. Come discendere affatto dal punto ove pur dianzi mi era inalzato? Altronde essa è il *Dada* di mio zio *Tobia*.

Vorrei dire, così di passaggio, alcune parole sulla questione della preminenza dell'arte incantatrice di esprimere col pennello le umane forme, e di quella d'esprimere colla musica gli affetti: — sì qualche cosa io vorrei pur mettere in bilancia, non fosse che un grano di arena, un atomo.

Dicesi in favor del pittore ch'ei lascia qualche cosa dopo di sè; che i suoi quadri gli sopravvivono ed eternano la sua memoria.

Si risponde che i compositori di musica lasciano

anch'essi opere e concerti. – Ma la musica è soggetta alla moda, e la pittura non è. – I pezzi di musica, i quali intenerirono i nostri padri, sono ridicoli per dilettanti d'oggi giorno, e s'inseriscono nell'opere buffe per far ridere i nipoti di quelli, a cui fecero un tempo sparger lagrime.

I quadri di Raffaello formeranno la meraviglia de' nostri posteri, come già la formarono de' nostri padri.

Ecco il mio grano d'arena.

CAPITOLO XXV.

Ma che m'importa, diceami un giorno madama d'*Hautcastel*, che la musica di Cherubini o di Cimarosa differisca da quella de' loro predecessori? – Che m'importa, se l'antica musica mi fa ridere, purchè la nuova m'intenerisca deliziosamente? – È dunque necessario alla mia felicità che i miei piaceri somigliano a quelli della mia trisavola? Che mi parlate voi di pittura, d'un'arte gustata soltanto da una classe ristrettissima di persone, mentre la musica seduce e rapisce tutti i viventi?

Alla quale osservazione, lontana dai miei pensieri quando ho cominciato questo capitolo, non so veramente per ora cosa rispondermi.

Se l'avessi preveduta, forse mi sarei astenuto da questa dissertazione. E quel ch'io dico non si prenda per una sottile malizia di professore di musica. – Io già non son professore, sull'onore mio, – e ne chiamo in testimoniaio il cielo, e quanti mi hanno sentito suonare il violino.

Ma, supponendo il merito dell'arte eguale nella musica e nella pittura, non bisognerebbe perciò affrettarsi di argomentare il merito dell'artista. – Si veggono fanciulli toccare il gravicembalo da gran maestri; ma non si è mai veduto un buon pittore di dodici anni. La pittura, oltre il gusto, il sentimento, vuol testa pensante, di cui i professori di musica possono far senza. Uomini senza testa e

senza cuore (ogni dì ne siamo pur testimonj) non sanno trarre da un violino, da un'arpa suoni che innamorano?

Si addestra facilmente la bestia umana a toccar bene il clavicembalo; e allora l'anima può viaggiare a suo agio, mentre le dita scorrono materialmente i tasti, e ne cavano le più belle armonie. – Ma non si darebbe a proposito il più lieve colpo di pennello, senza che l'anima vi concorresse con tutte le sue facoltà.

Che se taluno si avvisasse di opporre qui un *distinguo* fra la musica di composizione e quella d'esecuzione, confesso che mi cagioneria qualche imbarazzo. – Se tutti i dissertatori fossero di buona fede, credo che terminerebbero le loro dicerie com'io termino la mia. – Cominciando l'esame d'una questione, si prende ordinariamente un tuono dogmatico, perchè in segreto si è decisi per una sentenza, com'io lo era in favore della pittura, malgrado la mia ipocrita imparzialità. Ma la discussione fa nascere l'obbiezione, – e tutto finisce col dubbio.

CAPITOLO XXVI.

Ora che sono più tranquillo, voglio un poco provarmi a parlare senza commozione dei due ritratti, che susseguono al quadro della pastorella dell'Alpi.

Raffaello! la tua effigie non poteva esser dipinta che da te stesso. Chi altri avrebbe ardito mai.... – Oh come quel volto sì dolce, sì aperto, sì fino, annunzia l'indole tua, e il tuo ingegno!

Per compiacere alla tua ombra ti ho posto vicina l'immagine della tua bella, a cui gli uomini di tutti i secoli domanderanno pur conto dell'opere sublimi, di cui la tua morte immatura ha privato il mondo.

Quand'io guardo attentamente il primo di questi due ritratti, mi sento compreso d'un quasi religioso rispetto per l'essere straordinario, che nel fiore degli anni avea sorpassati gli antichi tutti quanti, e tolta la speranza di superar lui – anzi di uguagliarlo – ai moderni. – La mia anima, ammirandolo, prova un sentimento di sdegno contro quest'italiana, che preferì il suo amore al suo amante, ed estinse in lui la fiamma celeste, il genio divino che vi albergava.

Sventurata! non sapevi tu dunque che Raffaello avea promesso un quadro più miracoloso che quello della Trasfigurazione? – Ignoravi tu di stringere fra le tue braccia il favorito della natura, il suo emulo, un ente sovrumano – un Dio?

Mentre la mia anima fa quest'apostrofe; la sua *compagna*, fissando l'occhio sulla funesta beltà, si sente disposta a perdonarle la morte di Raffaello.

Invano l'anima le rimprovera sì strana debolezza, chè non è punto ascoltata. – Si fanno, in simili occasioni, fra queste due signore, dialoghi singolari, che finiscono troppo spesso a vantaggio del *cattivo principio*, e di cui riserbo un saggio per un altro capitolo.

E se la mia anima, per esempio, non levasse repentinamente la seduta in questo momento, – se lasciasse *all'altra* l'agio di contemplare le forme graziose e compiute della bella romana, l'intelligenza perderebbe miseramente la sua superiorità.

E se frattanto, ottenessi a un tratto il privilegio concesso all'avventurato *Pigmalione*, – senza avere la minima scintilla del genio, che fa perdonare a Raffaello i suoi fatali sviamenti, – sarei capace – sì lo sarei pur troppo d'incontrare la stessa sua morte.

CAPITOLO XXVII.

Gli intaglji e i dipinti, di cui parlava pur dianzi, si cancellano, si scolorano alla prima occhiata che si getta sul quadro seguente. Sì l'opere immortali di Raffaello, di Corregio, e di tutta la scuola d'Italia non possono sostenerne il paragone. Quindi io sempre lo tengo per l'ultimo, come il pezzo di riserva, quando procuro a qualche curioso il piacere di viaggiar meco; e posso accertare che mai non mi avviene di mostrare questo quadro sublime a conoscitori e ad ignoranti, a persone di mondo o ad artigiani, a donne o a fanciulli, e nemmeno ad animali, che tutti non diano alla loro maniera segni di piacere o di meraviglia, tanto la natura vi è espressa con verità.

Ma qual quadro vi si potrebbe mettere innanzi, o signori, quale spettacolo offerire ai vostri sguardi, o signore, più sicuro de' vostri suffragi, che la fedele rappresentazione di voi medesimi e medesime? Il quadro, di cui vi parlo, è uno specchio; nessuno fin qui s'è ancora avvisato di criticarlo; nessuno trovò per anco in esso la più picciola imperfezione.

Converrete meco, senza dubbio, che un tal mobile debb'essere contato per una delle meraviglie della contrada, in cui io mi diporto.

Passerò sotto silenzio il piacere che prova il fisico, meditando sui mirabili effetti della luce, che ritrae su questa superficie polita quanto è di visibile nella natura.

– Al viaggiator sedentario di quante riflessioni, di quante osservazioni non è sorgente feconda una tale superficie?

Voi, che l'amore tenne o ancor tiene sotto il suo impero, sappiate come dinanzi ad uno specchio egli acuisce i suoi dardi, medita le sue crudeltà. Ivi egli studia i suoi moti, e si addestra alla guerra che vuol dichiarare. Ivi ei si prova ai molli vezzi; ai finti sdegni, ai dolci sguardi, come l'attore, o l'attrice prima di presentarsi in sulla scena.

Sempre verace e imparziale uno specchio rinvia agli occhj della persona, che in esso guarda, le rose della giovinezza o le rughe dell'inoltrata età, senza detrazione e senza lusinghe. – Solo, fra tutti i consiglieri de' grandi, ei loro dice costantemente la verità.

Ciò mi fece desiderar l'invenzione di uno specchio morale, in cui tutti gli uomini potessero vedersi co' loro vizj e colle loro virtù. Pensai anzi una volta a proporre per esse un premio a qualche accademia; se non che riflessioni più mature me ne provarono l'inutilità.

Oh quanto è raro che la bruttezza riconosca sè stessa! Indarno gli specchj si moltiplicano intorno a noi, e riflettono con tanta esattezza la luce e la verità. All'istante che i raggi, che da essi partono, sono per penetrare nel nostro occhio, e dipingerci a noi stessi quali siamo, l'amor proprio introduce il suo prisma ingannevole fra noi e la nostra immagine, e ci rappresenta una divinità.

E di tutti i prismi, dal primo che uscì dalle mani dell'immortal Newton, fino a quelli d'ultimo lavoro,

nessuno ha posseduto una forza di refrazione così possente, e prodotto sensazioni così vive e così aggradevoli, come il prisma dell'amor proprio.

Ora, poichè gli specchj comuni annunziano invano la verità a uomini sempre contenti della loro figura; poichè non possono far ad essi conoscere le loro fisiche imperfezioni; a che servirebbe il mio specchio morale? Pochissimi fisserebbero in esso gli occhi; e nessuno vi ravviserebbe sè medesimo. – I filosofi soli perderebbero il tempo a contemplarvisi; – anzi dubito un poco anche di loro.

Prendendo lo specchio per quello che è, spero che nessuno vorrà biasimarmi d'averlo posto al disopra di tutti i quadri delle scuole d'Italia. Le donne, del cui gusto bisogna fidarsi, e alla cui decisione è pur d'uopo rimettersi, gettano ordinariamente la loro prima occhiata su questo quadro, all'entrare che fanno in una stanza. Ho veduto mille volte donzelle ed anche donzelli obliare al ballo i loro vaghi e le loro vaghe, e tutti i piaceri della festa, per contemplare, con notevole compiacenza, un quadro di tanta attrattiva, – e onorarlo di tempo in tempo d'uno sguardo molto espressivo in mezzo alle contraddanze più animate.

Chi potrebbe dunque disputargli il grado, ch'io gli assegno fra i capolavori dell'arte di Apelle?

CAPITOLO XXVIII.

Era alfin giunto presso al mio scrittojo; già, allungando il braccio, avrei potuto forse toccarne l'angolo a me più vicino; quando fui sul punto di veder distruggere il frutto d'ogni mia fatica, e di perdere la vita. Dovrei passare sotto silenzio l'accidente che mi avvenne, per non scoraggiare i viaggiatori; ma è sì difficile andar rovesciato dalla sedia di posta, di cui io mi servo, che bisogna essere sventuratissimo all'ultimo segno – sventuratissimo com'io, per correrne il pericolo.

Io mi trovai disteso per terra, trabalzato, gettato là; e ciò sì repentinamente, sì inopinatamente, che avrei rivotato in dubbio la mia sciagura, se un intronamento nella testa, e un gran dolore nella spalla manca non me lo avessero provato anche troppo.

Fu questo pure uno scherzo della *mia metà*. – Spaventata dalla voce improvvisa d'un poverello, che si affacciò al mio uscio domandando limosina, e dell'abbajar di Rosina, fei girar frettolosamente la mia seggiola, prima che l'anima avesse tempo d'avvertirla, che mancava di dietro un mattone; e la scossa fu sì violenta, che questa seggiola trovandosi fuori affatto del suo centro di gravità, si rivoltò e mi venne in capo.

Ecco, il confesso, una delle occasioni, in cui più ebbi a lagnarmi della mia anima; poichè in luogo di rammarsi della propria assenza, e di sgridar la compagna del-

la sua sconsideratezza, prese parte al suo veramente *animale* risentimento, e giunse a maltrattare con parole quel povero innocente. — *Scioperato! va a lavorare*, gli gridò ella. (Apostrofe esecrabile, inventata dalla avara e crudele ricchezza). — *Signore*, diss'egli allora per intenerirmi, *sono di Chambery*. — Tanto peggio per te. — *Sono Jacopo, quello che avete veduto alla campagna, quello che conduceva i montoni alla pastura*. — Cosa vieni a far qui? — La mia anima cominciava a pentirsi della brutalità delle mie prime parole. — Credo anzi che se ne fosse pentita un istante prima di lasciarle sfuggire. Così, quando s'incontra inopinatamente correndo un fosso o un pantano, si vede ma non si ha più tempo di evitarlo.

Rosina compì in me l'opera della ragione. Essa riconobbe Jacopo, il quale spesso avea diviso con lei il suo pane; e gli attestò colle sue carezze la sua memoria e la sua riconoscenza.

In questo mezzo *Gioannetti* avendo raccolto gli avanzzi del mio desinaruccio, ch'erano destinati pel suo, li donò senza esitare al povero Jacopo.

Buon *Gioannetti!*

Così, nel mio viaggio, vò prendendo lezioni di filosofia e d'umanità dal mio domestico e dalla mia cagnuola.

CAPITOLO XXIX.

Prima d'andar oltre, bramo dissipare un dubbio, che potrebbe essersi introdotto nello spirito de' miei lettori.

Non vorrei, per tutto l'oro del mondo, che si pensasse ch'io avessi impreso questo viaggio, unicamente per non sapermi che fare, e forzato in certa maniera dalle circostanze. Assicuro e giuro ch'io avea l'intenzione di farlo assai tempo innanzi all'avvenimento, che mi tolse per quarantadue giorni la libertà. Il mio forzato ritiro non fu che un'occasione di mettermi in via più presto.

So che la protesta gratuita, ch'io fo qui, sembrerà sospetta a certe persone; — ma so altresì che le persone sospettose non leggeranno questo libro; — esse hanno occupazioni bastanti in casa propria e co' loro amici; hanno altri affari; e la buona gente mi crederà.

Confesso, per altro, che avrei preferito occuparmi di questo viaggio in altro tempo, in quaresima, per esempio, anzichè in carnevale. Tuttavia alcune riflessioni filosofiche, ispiratemi dal cielo, mi hanno molto ajutato a sopportar la privazione de' piaceri, che Torino presenta a dovizia in questi giorni di strepito e d'agitazione. — È certissimo, io diceva a me stesso, che le pareti della mia camera non sono così magnificamente adornate come quelle d'una sala da ballo: il suo silenzio non vale il piacevole strepito della musica e della danza. Ma, fra le brillanti persone, che s'incontrano nelle feste anche lie-

tissime, è pur certo che ve ne sono di più annojate di me.

Ma perchè andrò io confrontandomi con quelle, a cui tutto sorride nella vita, mentre il mondo formicola d'altre, a cui tutto è contrario? – In luogo di trasportarmi coll'immaginazione in quel superbo *casino*, ove tante beltà sono eclissate dalla giovane *Eugenia*; per credermi felice, io non ho che ad arrestarmi un istante lungo le vie, che vi conducono. – Quanti sventurati mezzi nudi sembrano vicini a spirar di freddo e di miseria sotto i portici, a cui sovrastano gli appartamenti dell'opulenza? – Qui al rigido sereno dormono alcuni colla testa appoggiata contro i limiti marmorei delle soglie d'un palagio. – Altrove è un gruppo di fanciulli, ristretti gli uni contro gli altri, per non morire trafitti dal gelo della notte. – Più in là è una donna tremante, e ormai senza voce per lamentarsi. – La gente va e viene senz'essere commossa da uno spettacolo a cui è accostumata. – Il rumore delle carrozze, gli schiamazzi dell'intemperanza, gli allegri suoni della musica si mescolano talvolta alle grida degli infelici, e formano un'orribile dissonanza. – Oh questa pagina vorrei che potesse esser letta dall'universo!

CAPITOLO XXX.

Chi presumesse giudicare d'una città dal capitolo precedente s'ingannerebbe a partito. Ho parlato de' poveri che vi si trovano, de' loro gridi lamentevoli, e dell'indifferenza d'alcuni a lor riguardo; ma nulla ho detto di tante persone caritatevoli, che donano, mentre l'altre si divertono, che si alzano col primo albóre e vanno a soccorrere l'infortunio, senza testimonj e senza ostentazione. – Io per altro non devo passar ciò sotto silenzio: – debbo scriverlo sul rovescio della pagina, che *vorrei potesse leggersi dall'universo.*

Dopo aver divisa la loro fortuna coi loro fratelli, dopo avere versato il balsamo ne' cuori ulcerati dal dolore, mentre il vizio ormai stanco prende riposo su morbide piume, vanno quelle pietose persone ad offerire a Dio nel suo tempio preci e ringraziamenti pei suoi beneficj. La luce della lampana solitaria combatte ivi ancora quella del dì nascente; ed esse già sono prostese al piè de' suoi altari: – e l'Eterno, sdegnato della durezza e dell'avarizia del resto degli uomini, ritiene i fulmini già prestì ad uscirgli di mano.

CAPITOLO XXXI.

Ho voluto dire nel mio viaggio alcuna cosa di tanti infelici, poichè l'idea della loro miseria è spesso venuta a distrarmene. Talvolta, colpito dalla differenza del loro stato e del mio, arrestava a un tratto la mia sedia di posta, e la mia camera mi pareva oltremodo ornata. Qual lusso inutile! Sei seggiole! due tavolini! uno scrittojo! uno specchio! Qual vana pompa! Il mio letto in ispecie di color rosso e bianco, le due mie coltrici mi pareano sfidare la magnificenza e la mollezza de' sultani dell'Asia. – Tal pensiero mi rendea indifferenti i piaceri a me vietati. E di riflessione in riflessione il mio accesso di filosofia diveniva tale, che ove pure vi fosse stato un ballo nella camera vicina, ove pure vi fossi stato chiamato dal suono dei violini e delle chiarine, non avrei mosso un passo. – Avrei potuto udire colle due orecchie la voce melodiosa di *Marchesi*, quella voce che mi ha così sovente rapito a me medesimo, nè mi sarei punto commosso: – ben più avrei potuto mirare colla massima calma la più bella donna di Torino; *Eugenia* stessa, abbigliata da capo a piedi per mano di madamigella *Rapoux*. – Questo per altro non è ben sicuro.

CAPITOLO XXXII.

Ma permettetemi, signori, di domandarvi se vi divertite ancor tanto al ballo ed ai teatri? – Per me, vi confesso, da qualche tempo le assemblee numerose mi ispirano un non so qual terrore. – Sono in esse assalito da un sogno sinistro. – Invano mi sforzo di cacciarlo, che sempre esso torna con quello d’*Atalia*. Forse perchè l’anima preoccupata di nere idee trova per tutto soggetti di tristezza; – come uno stomaco viziato converte in veleno gli alimenti più sani. – Checchè ne sia, ecco il mio sogno. – Quand’io mi trovo tra una folla d’uomini amabili e carezzevoli, che danzano, che cantano, che piangono – alle tragedie; che non esprimono se non gioja, schiettezza, cordialità, io dico a me stesso: – se in questa gentile assemblea entrasse improvviso una tigre, un orso bianco, un...; e montando all’orchestra gridasse con voce furibonda: «Sventurati mortali! ascoltate la verità che vi parla per mia bocca: voi siete oppressi, tiranneggiati, infelici; voi vi annojate; – uscite, su via, di questo letargo.

«Voi, suonatori, cominciate dal rompervi in capo i vostri istromenti, ciascuno s’armi d’un pugnale; più ormai non si pensi a divertimento nè a festa; correte per le file, scannate quanti vi si presentano; le donne istesse non temano di bagnare le loro mani nel sangue.

«Uscite, voi siete *liberi*: sbalzate il vostro re dal suo trono, e il vostro Dio dal suo santuario».

Ebbene ciò che il tigre o l'orso bianco ha detto, quanti uomini *amabili* l'eseguiranno? – Quanti forse vi pensavano prima ch'egli entrasse? Chi 'l sa? – Forse che non si danzava a Parigi cinque anni sono? – ⁴.

Gioannetti! chiudi le porte e le finestre. – Io non voglio più veder la luce; nessuno entri nella mia camera; – mettimi la mia sciabola vicina; – esci tu stesso, e più non ricomparirmi davanti.

⁴ Questo libretto sembra dunque scritto verso il 1796.

CAPITOLO XXXIII.

No, no resta *Gioannetti*, resta povero ragazzo; – e tu pure, mia *Rosina*, tu che indovini le mie pene, e le adolcisci colle tue carezze! Tè *Rosina*, tè – la consonante V, vieni qui.

CAPITOLO XXXIV.

La caduta della mia sedia di posta ha reso al lettore questo servizio di raccorciargli il mio viaggio una buona dozzina di capitoli; poichè rialzandomi io mi trovai rimpetto e vicinissimo al mio scrittojo, nè fui più in tempo di far riflessioni sugli altri quadri, che avrebbero potuto allungare le mie escursioni pittoriche.

Lasciando dunque a destra i ritratti di *Raffaello* e della sua amata, il cavaliere d'*Assas* e la pastorella dell'Alpi, e volgendosi a manca dalla parte della finestra si scopre il mio scrittojo: è il primo oggetto e il più notevole che si presenti agli occhi del viaggiatore, tenendo la via pur ora indicata.

Sorge sovr'esso una scanzietta, che serve di biblioteca; – e sulla scanzietta un busto, che termina la piramide; e tutt'insieme forma il principale abbellimento del paese.

Tirando il primo cassetto a destra, ritrovasi un calamajo, carta d'ogni specie, penne belle e temperate, cera-lacca da suggellare. – Tutto ciò darebbe voglia di scrivere all'essere più indolente. Io sono certo, mia cara *Jenny*, che se tu venissi per caso ad aprire questo cassetto, risponderesti alla lettera, che ti scrissi l'anno passato. – Nel cassetto corrispondente giacciono ammicchiati e confusi i materiali della tenera istoria della prigioniera di Pinerolo, che voi leggerete ben presto, miei diletta

amici.

Fra questi due cassettoni è uno sfondo, ov'io getto le lettere di mano in mano che le ricevo. Le più vecchie stanno disposte, seconda le loro date, in più pacchetti, le nuove alla rinfusa. Alcune non avranno meno di un decennio, ed altre sono del tempo della mia prima gioventù.

Che piacere il ritornare in queste lettere ai più cari momenti dell'età migliore, ai giorni felici che più non rivedrò!

Ma come il mio cuore si gonfia, come gode tristamente quando i miei occhi percorrono le linee tracciate da un essere, che più non esiste! Son questi pure i suoi caratteri – con cui egli mi apriva l'animo suo – e mi confermava il suo amore; – e null'altro più mi resta di lui.

È raro, s'io pongo mano in questo sfondo, che più me ne distacchi per quanto è lungo il giorno. Così il viaggiatore traversa rapidamente alcune provincie d'Italia, facendo superficiali osservazioni, per istarsi in Roma lo spazio d'interi mesi. – Tale sfondo è la più ricca vena della miniera, che vo lavorando. Qual cangiamento nelle mie idee e ne' miei sentimenti! Qual differenza ne' miei amici, quand'io li paragono a sè stessi in epoche differenti! Noi eravamo un tempo mortalmente agitati da cose, che or più menomamente non ci commovono! Riguardavamo, come una grande sciagura, un avvenimento... – ma il fine della lettera manca, l'avvenimento è del tutto obbliato, nè io saper posso di che si trattasse. –

Mille pregiudizj ci assediavano la mente; il mondo e gli uomini ci erano totalmente sconosciuti. Ma, nel tempo istesso, qual calore nella nostra corrispondenza! quale intimità! qual fiducia reciproca senza limiti!

Noi eravamo felici pei nostri errori; – ed ora, – oh come le cose si cangiarono! fummo costretti a leggere, come gli altri, nel cuore umano; – e la verità, cadendo in mezzo a noi come una bomba, distrusse per sempre il palazzo incantato dell'illusione.

CAPITOLO XXXV

Non istarebbe che a me di fare un capitolo su questa rosa secca, la quale mi sta dinanzi, se il soggetto ne valesse la pena. È un fiore del carnevale dell'anno scorso: io stesso lo colsi nelle serre del *Valentino*; e la sera, un'ora prima del ballo, pieno di speranza e di dolce commozione, andai a presentarlo a madama d'*Hautcastel*. Ella il prese, – lo posò sulla tavoletta, senza guardarlo e senza guardarmi. – Come per altro, avrebb'ella fatto attenzione a me? ell'era tutta occupata a riguardare sè stessa. Dritta dinanzi ad una grande spera, già bella e pettinata, metteva l'ultima mano al suo abbigliamento; e i suoi pensieri erano così assorti nei nastri, nei veli, nei pennacchietti, negli ornamenti d'ogni specie, ammucchiati sotto i suoi occhi, da non poterne sperare una rivolta, un cenno. – Rassegnatomi io teneva umilmente alcuni spilletti a sua disposizione nella mia mano; ma, il suo carrello essendo per lei più comodo, essa li prendeva dal suo carrello. – Che se io sporgeva la mano, li prendeva dalla mia mano – indifferentemente; e affin di prenderli tastava, senza levar gli occhi dallo specchio, per timore di perdersi di vista.

Tenni qualche tempo un secondo specchio dietro di lei, per farle giudicar meglio di tutto il suo abbigliamento, e ripetendosi da specchio a specchio la sua fisionomia, vidi una prospettiva di *coquettes*, nessuna delle

quali badava punto a me. Insomma, debb'io confessarlo? Facevamo la mia rosa ed io un'assai trista figura.

Finii col perdere la pazienza, e, non potendo più resistere al dispetto che mi rodeva, deposi il mobile ch'io teneva in mano, ed uscii d'un'aria d'incollerito, senza prender congedo.

Andate? mi diss'ella, volgendosi di fianco per rimirarsi di profilo. – Io nulla risposi; ma stetti alcun tempo in ascolto alla porta, per sapere che effetto produrrebbe la mia subita partenza. – *Non vedi*, ella diceva alla sua cameriera dopo un istante di silenzio, *che questo caraco è troppo più largo che la mia vita, massime abbasso, e bisogna farvi un'imbastitura con delle spille?*

Come e perchè questa rosa secca si trovi qui sopra uno de' palchetti della scanzietta del mio scrittojo è quello, ch'io certamente non dirò, perchè ho dichiarato che una rosa secca non meritava un capitolo.

Avvertite bene, signore mie, che non fo veruna riflessione sull'avventure della rosa secca; non dico di madama d'*Hautcastel* che abbia fatto bene o male a preferirmi il suo abbigliamento; nè ch'io avessi dritto d'essere da lei accolto in altra maniera.

Molto meno io mi arrogo di trarre da quell'avventura conseguenze generali sulla realtà, la forza e la costanza dell'affetto delle signore pei loro amici. – Mi contento di gettare questo capitolo (poichè alla fine è pur tale) di gettarlo, dico, nel mondo cogli altri del viaggio, senza indirizzarlo o raccomandarlo a chicchessia.

Non aggiugnerò che un consiglio per voi, o signori;

ed è di mettervi bene in testa che in un giorno di ballo la vostra cara non è più vostra.

All'istante che la tavoletta incomincia, l'amante non è più che un marito, e il ballo solo divien l'amante.

Del resto ognuno sa quel che guadagna un marito a volersi far amare per forza. Soffrite adunque il vostro male pazientemente, e ridendo.

Nè vi fate illusione, o signorino: se madama vi vede con piacere venire al ballo, non è già come amante, poichè siete un marito, ma sibbene come parte della festa, e frazione per conseguenza della sua nuova conquista o quasi *decimale* di amante, ovvero forse perchè danzate bene e la farete brillare. Quello per avventura che avvi di più lusinghiero per voi nella sua buona accoglienza si è ch'ella spera, dichiarando per suo amante un uomo del vostro merito, di evitar la gelosia delle sue compagne. Senza questa considerazione ella non vi degnerebbe pur d'uno sguardo.

Ci siamo dunque intesi, vi è d'uopo rassegnarvi, e aspettare che la vostra parte di marito sia finita. – Conosco più d'uno che si terrebbe fortunato se tutto il male stesse qui.

CAPITOLO XXXVI.

Ho promesso un dialogo fra la mia anima e l'*altra*; ma vi sono certi capitoli che mi sfuggono, o piuttosto ve ne sono altri, che scorrono dalla mia penna, quasi mio malgrado, e a scherno de' miei disegni. Di tal numero è questo della mia librerietta, ch'io farò più breve che mi sarà possibile. – I quarantadue giorni s'affrettano al loro termine: e non basterebbero altrettanti alla compita descrizione del ricco paese, ove in questo punto io viaggio sì aggradevolmente.

La mia librerietta adunque è composta di romanzi, poichè bisogna pure ch'io il dica; sì di romanzi, e d'alcuni scelti poeti.

Come se i miei mali non mi bastassero, io prendo volontaria parte a que' di mille personaggi immaginarj, e li sento così al vivo come i miei. Quante lagrime non ho io versato per l'infelice *Clarissa*, e per l'amante di *Carlotta*!

Ma s'io così ricerco in un mondo fantastico finte afflizioni, vi trovo, a compenso, virtù, bontà, disinteresse, quanto ancor non ne vidi nel mondo reale ove esisto. – Vi trovo una donna, qual io la bramo, senza capricci, senza leggerezza, senza finzioni; – nulla dico della beltà, riguardo alla quale ben potete fidarvi della mia immaginazione; – io la fo sì bella, *che non trovi l'invidia ove l'emende*. Allora, chiudendo il libro, che più non ri-

sponde alle mie idee, la prendo per mano e m'aggiro insieme per luoghi mille volte più deliziosi che i giardini d'Armida. Oh! qual pittore colorir potrebbe ciò che in essi è di magico; qual poeta esprimere le dolcezze che in essi io provo?

Quante volte non ho io maledetto questo *Cléveland*, che s'imbarca ad ogni istante fra nuovi malanni, cui potrebbe evitare! – Non posso soffrire questo libro, con questa catena di sciagure; ma fa ch'io l'apra per distrazione, e bisogna che mel divori sino alla fine.

Come lasciare il pover uomo fra gli *Abaqui*? che diverrà egli fra que' selvaggi? Ancor meno io m'arrischio ad abbandonarlo nel suo tentativo per uscire di cattività.

Alfine io prendo tal parte alle sue pene, a quelle della sua famiglia sventurata, che l'apparizione inattesa dei feroci *Ruintoni* mi fa drizzare i capegli, grondar freddo sudore, rabbrivire così davvero, come s'io stesso dovessi essere arrostito e mangiato da quella canaglia.

Quand'io ho pianto, e fatto all'amore abbastanza, cerco qualche poeta, e parto di nuovo per un altro mondo.

CAPITOLO XXXVII.

Dalla spedizione degli Argonauti sino all'assemblea de' Notabili, dalla più profonda profondità d'averno sino all'ultima stella fissa al di là della via lattea, sino ai confini dell'universo, sino alle porte del caos, ecco il vasto campo ov'io m'aggiro in lungo e in largo e a tutto mio agio (non mancandomi il tempo niente più che lo spazio) sulle tracce or d'Omero, or di Virgilio, ora d'Ossian, ora di Milton, ora non mi ricordo di chi.

Tutti gli avvenimenti che ebbero luogo fra le due epoche pur dianzi accennate; tutti i paesi, tutti i mondi, tutti gli esseri che esistono fra i due termini ch'io diceva, tutti mi appartengono così bene, così legittimamente, come i vascelli entranti nel Pireo appartenevano a certo Ateniense.

Amo particolarmente i poeti, che mi trasportano alla più rimota antichità. La morte dell'ambizioso Agamemnone, i furori d'Oreste, e tutta la tragica istoria della famiglia degli Atrei perseguitata dal fato m'ispirano un terrore, che i moderni casi non possono far nascere in me.

Ecco l'urna fatale, che racchiude le ceneri d'Oreste... Chi non fremerebbe al vederla?... Elettra, sventurata sorella, ti calma: Oreste medesimo è quegli che la porta, e le ceneri in essa contenute sono quelle dei suoi nemici.

Più oggi non si ritrovano rive simili a quelle del Xan-

to o dello Scamandro; – e più non si veggono pianure come quelle dell’Esperia e dell’Arcadia. – Ove sono ora le isole di Lenno e di Creta? Ove il famoso laberinto? Ove il sasso che Arianna abbandonata bagnava delle sue lagrime? – Più a nostri di non s’incontrano Tesei, e molto meno Ercoli: gli uomini ed anche gli eroi di questo tempo sono pigmei.

Quando poi bramo godere di tutte le forze della mia immaginazione, quando aspiro al piacere dell’entusiasmo, mi appiglio arditamente al lembo ondeggiante della veste in cui s’avvolge il sublime cieco d’Albione, allor ch’egli si slancia verso il cielo, ed osa inoltrarsi fino al trono dell’Eterno. – Qual musa potè scorgerlo a quell’altezza, a cui nessuno prima di lui ebbe tanta forza di sollevare gli sguardi? – Dalle sfolgoranti soglie celesti, che l’avarò Mammona mira con occhio d’invidia, io passo con orrore entro le vaste caverne del soggiorno di Satana; – assisto all’infernale consiglio; mi frammischio alla folla degli spiriti ribelli, e ascolto i loro discorsi.

Ma bisogna ch’io qui confessi una debolezza, che spesso mi sono rimproverata.

Non posso fare ch’io non m’interessi a quel povero Satana precipitato dal cielo: – parlo, intendiamoci, del Satana di Milton. Biasimando la sua pervicacia, sono però dalla fermezza ch’ei mostra nella sventura, dalla grandezza del suo coraggio forzato mio malgrado all’ammirazione. – Quantunque io non ignori i funesti effetti della superba risoluzione che il conduce a forzar le porte d’inferno, onde venir a turbare il pacifico asilo

dei nostri progenitori, non posso, per quanto mi sforzi, bramar un istante di vederlo perire per via nella confusione del caos. Credo anzi ch'io l'ajuterei volentieri, se vergogna non mi ritenesse. Io segno ogni suo moto, e provo ugual piacere a viaggiare con lui, come se mi trovassi col miglior de' compagni. Ho bel riflettere che alla fine è un *demonio*; ch'egli è in cammino onde perdere l'uman genere... questo non può guarirmi dalla mia prevenzione.

Qual vasto disegno! o quale ardimento nell' eseguirlo?

Allorchè le spaziose e triplici porte d'inferno si spalancarono d'improvviso, onde apparvero ai piè di Satana i profondi orrori della notte e del nulla, – ei li misurò con occhio imperterrito, e aperte, senza esitare, le vaste sue ali, onde avria coperto intero un esercito, si precipitò nell'abisso.

Or lo seguiti chi si sente da tanto. – Bellissimo certamente fra tutti gli sforzi d'immaginazione; e bellissimo fra tutti i viaggi; dopo quello però intorno alla mia camera.

CAPITOLO XXXVIII.

Mai non la finirei, se volessi descrivere la millesima parte delle singolari avventure che mi occorrono quand'io viaggio presso alla mia biblioteca. I viaggi di *Cook*, e le osservazioni dei suoi compagni, i dottori *Banks* e *Solander*, son nulla in paragone del mio andare, venire, fantasticare in questo solo distretto. Ed io credo che passerei qui la vita in una specie di rapimento, se non fosse il busto, di cui più sopra parlai, sul quale i miei occhi e i miei pensieri vanno sempre a fissarsi, qualunque sia lo stato della mia anima. Che se questa è troppo violentemente agitata, e vicina a cadere per mancanza di coraggio, io non ho che a riguardare quel busto per calmarla e rialzarla. Esso è come il *diapason* con cui accordo il complesso variabile e discorde delle sensazioni e delle percezioni, che formano la mia esistenza.

Quanto è rassomigliante! Ecco le fattezze vere, che la natura avea dato al più virtuoso degli domini. Ah! se lo scultore avesse potuto render visibile la sua anima eccellente, il suo ingegno, il suo morale carattere! – Ma a che mi accingo? È questo il luogo di comporre il suo encomio? Che importa esso agli uomini, che mi circondano?

Io mi contento di prostrarmi innanzi alla tua immagine diletta, o il migliore de' padri! Ahi! quest'immagine è tutto ciò, che mi rimane di te e della mia patria. Tu hai la-

sciata la terra, all'istante che il delitto era per invaderla, e tanti sono i mali, onde questo ci opprime, che la tua famiglia istessa è oggi costretta di riguardar come un beneficio l'immatura tua fine. Che non ti avrebbe fatto provare una più lunga vita! Vedi tu dal tuo soggiorno di felicità quanto sia crudele la nostra sorte! Sai tu che i tuoi figli vanno esuli da quella patria, a cui tu servisti per sessant'anni con tanto zelo e integrità? che è loro vietato di visitar la tua tomba? – Ma la tirannide non ha potuto rapir loro la parte più preziosa della tua eredità, la rimembranza delle tue virtù, e la forza de' tuoi esempi. In mezzo al torrente, che strascinava in un abisso la pubblica e le loro private fortune, sono essi rimasti inalterabilmente uniti sul diritto sentiero che loro avevi tracciato, e quando potranno un dì bagnar di lagrime il tuo cenere venerato, ancora li riconoscerai per tuoi.

CAPITOLO XXXIX.

Ho promesso un dialogo, e mantengo parola. – Spuntava il giorno; i raggi del sole indoravano ad un tempo la sommità del monte Viso e quella delle montagne più elevate dell'isola ch'è ai nostri antipodi; e già ell'era svegliata, o fosse ciò effetto delle notturne visioni, che spesso le danno grave e inutile travaglio, oppure della prossima fine del carnevale, il qual tempo di piacevole follia sembra avere influsso sulla macchina umana, come le fasi della luna e la congiunzione di certi pianeti. – Insomma ella era svegliata, svegliatissima; quando anche la mia anima si riscosse dal sopore ond'era legata.

Già da un pezzo partecipava questa confusamente alle *sensazioni dell'altra*; ma stava tuttavia ravvolta fra i veli della notte e del sonno, che le parevano tele indiche ed altri tessuti finissimi – e s'aggiungeano trecce di biondi capegli scarmigliati, nastri annodati, monili di perle a ritenerla più fortemente sotto l'impero di Morfeo.

L'agitazione della più nobil parte di me stesso fra tanti impacci si comunicava all'altra; e questa a vicenda reagiva potentemente sopra di lei. – Io era quindi ridotto in uno stato difficile a descriversi; quando alfine la mia anima, sia sagacità, sia caso, trovò modo di liberarsi. Ignoro s'ella si avvenne in qualche uscita; o se, com'è più naturale, sollevò semplicemente i veli, ch'io diceva: il fatto è, che sorse assai assai bene a respirar nuova

vita. Le bionde trecce in disordine, che prima gli erano ostacolo, divennero per lei mezzo di scampo, come l'erba della riva, a cui s'appiglia l'uomo, che sta per affogare. Ma la collana di perle si ruppe nello sforzo, e queste sfilandosi andarono sparse sul sofà, ed indi sul pavimento della camera di madama d'*Hautcastel*. – Perchè la mia anima, per una bizzaria di cui sarebbe difficile rendere ragione, s'immaginava essere con quella signora; e solo, al cadere d'un certo mazzolino di viole alquanto grosso, risvegliatasi interamente, rientrò in sè, conducendo al suo seguito la ragione e la realtà. Come può ben pensarsi, ella disapprovò fortemente quanto era accaduto in sua assenza; e qui comincia il dialogo, che forma il soggetto di questo capitolo.

Mai la mia anima non era stata sì male accolta; e i rimproveri che si avvisò di fare guastarono affatto ogni accordo, produssero un'aperta ribellione.

«Così dunque, ella disse all'altra, mentr'io era assente, in luogo di riposar le tue forze con sonno tranquillo, e renderti più abile ad eseguire i miei ordini, ti abbandonasti *sfacciatamente* (parola acre per verità) a' trasporti, che ben sapevi ch'io avrei condannati?».

Poco avvezza a tale alterigia, l'altra le rispose tutta stizzita:

«Davvero *signora* (e ciò per togliere a un tratto ogni familiarità) davvero signora, che a voi stanno bene questi grandi arie di decenza e di virtù! Come non sia effetto degli strabalzi della vostra immaginazione, e della stravaganza delle vostre idee tutto quello che vi dispiace

in me. – Perchè non eravate voi meco? – Perchè avrete voi dritto di godere senza di me nelle frequenti escursioni che fate sola sola? – Ho io mai disapprovati i vostri giri per l'empireo o ne' campi elisi; le vostre conversazioni colle pure intelligenze; le vostre speculazioni profonde (ciascuno sente l'ironia); i vostri castelli in aria; i vostri sistemi sublimi? – Ed io intanto non potrò, quando mi abbandonate, godere dei beneficj che la natura mi concede, gustar de' piaceri ch'essa mi presenta?».

La mia anima, sorpresa di tanta vivacità ed eloquenza, non sapea che replicare. – Onde ricomporre le cose, tentò di dar colore di benevolenza al rabbuffo che udiste, e, per non sembrare che cercasse di riconciliarsi, imaginò di prendere anch'essa il tuono della cerimonia. – «*Signora*, disse dunque ella pure con affettata cordialità (non si accorgendo per la passione quanto fosse ridicolo in sua bocca e in questa disputa un tale appellativo) vi accerto che nulla mi sarebbe più grato, che il vedervi godere, anche senza di me, tutti i piaceri, di cui la vostra natura è capace, se questi non vi fossero nocevoli, e non alterassero l'armonia, che...». Ma qui fu sdegnosamente interrotta. – «No, no, risparmiate le artificiose parole, con cui già non riuscite ad allucinarmi: – la forzata dimora, che facciamo insieme in questa camera, ove da noi si viaggia; – la ferita ricevuta poc'anzi, che ancora stilla sangue, e fu per riuscirmi fatale; – non sono frutto del vostro orgoglio stravagante, dei vostri barbari pregiudizj? Il mio ben essere, la mia stessa esistenza non è contata per nulla, quando vi strascinano le vostre passio-

ni; – e voi pretendete ch'io creda all'amor vostro, e attribuisca ad esso le vostre amare invettive?».

La mia anima vide bene di non sostenere in quest'occasione la parte più decorosa. – D'altronde il calar della disputa ormai ne avea tolto il motivo. – Quindi approfittando della prima occasione di declinarla: fa del caffè, diss'ella a *Gioannetti*, che entrava nella camera. – Il rumor delle tazze avendo attirata l'attenzione dell'*insorgente*, questa all'istante obliò tutto il resto. Così, mostrando un balocco a' fanciulli, si fanno loro dimenticare le frutta malsane, che domandano battendo de' piedi.

Io m'assoppia insensibilmente, intanto che l'acqua si riscaldava. – Il lettore si ricorderà di quello che altra volta gli dissi dell'indefinibil piacere di sentirsi dormire. – Lo strepito aggradevole, che producea *Gioannetti*, percotendo la caffettiera ad uno degli alari del camminetto, ripeteasi nel mio cervello, e facea vibrare tutte le mie fibre sensitive, come il tremito d'una corda d'arpa fa risuonare le ottave. – Alfine io vidi quasi un'ombra dinanzi a me; aprii gli occhi; era *Gioannetti*! – Oh! qual profumo? Qual piacevole sorpresa? Del caffè! del fior di latte! una piramide di pane abbrustolato! – Buon lettore asciolvi con me.

CAPITOLO XL.

Qual ricco tesoro di piaceri la buona natura ha preparato per gli uomini, il cui cuore sappia godere? E in essi qual varietà, quante gradazioni innumerevoli, secondo i differenti individui, e le differenti età della vita? – La rimembranza confusa di quelli della mia infanzia ancor mi fa trepidare di gioja. Tenterò io descrivere quelli che prova il giovinetto, il cui cuore comincia ad ardere di tutto il fuoco del sentimento; in quell'età felice, a cui per anco è ignoto fino il nome d'odio, d'ambizione, di cupidigia, o d'altre vergognose passioni tormentatrici dell'umanità? Tempo ah! troppo breve, in cui il sole brilla d'uno splendore che più non si vagheggia nel resto della vita, – in cui l'aria è più pura, – le fontane sono più limpide e fresche, – i boschetti più ameni e sparsi di sentieri, che mai più non si ritrovano, – i fiori più olezzanti, – le frutta più deliziose, – i colori dell'aurora più vaghi, – le donne più amabili, e tutte fedeli, – gli uomini tutti buoni, generosi, cordiali, – il mondo insomma tutto pieno di delizie e di virtù.

Nulla dico delle dolci agitazioni dell'amore... nulla della viva speranza d'una indefinita felicità.

E i primi sogni della gloria... e i primi piaceri della beneficenza... e la soave malinconia, che di tempo in tempo si mescola ai più lieti sentimenti, solo per farci gustare la voluttà delle lagrime?

Ma ogni cosa è allora sorgente di viva soddisfazione, – onde nessuno si meravigli, che lo strepito fatto da *Gioannetti*, percotendo la caffettiera ad uno degli alari, e l'aspetto impreveduto d'una tazza di fior di latte abbia prodotto sopra di me un'impressione tanto aggradevole.

CAPITOLO XLI.

Misi tosto il mio *abito di viaggio*, dopo averlo esaminato con occhio di compiacenza; e risolsi di scrivere un capitolo apposito, onde farlo conoscere al mio lettore.

Esso (parlo dell'invernale, il solo che meriti special menzione) è di stoffa la più morbida e calda che mi sia riuscito di trovare; m'avvolge interamente da capo a' piedi; – e, quando io sono nella mia seggiola a bracciuoli, colle mani in tasca, e il capo entro il collare dell'abito, rassomiglio alla statua di *Visnou*, qual si vede nelle pagode dell'Indie.

Ma già la forma e l'utilità di simili abiti è abbastanza generalmente conosciuta. È meglio che dica del loro effetto sullo spirito de' viaggiatori.

Del loro effetto sullo spirito de' viaggiatori! – Qual pregiudizio! – Ciò ch'io posso rispondervi di certo a questo riguardo si è che mi parrebbe così ridicolo l'innoltrarmi d'un sol passo nel mio viaggio intorno alla mia camera, vestito del mio uniforme e colla spada al fianco, come l'uscire e andar pel mondo in veste da camera. – Vedendomi in quell'abbigliamento, secondo i rigori della prammatica, non solo non sarei in istato di continuare il mio viaggio, ma credo che nol sarei pure di leggere quanto ne ho scritto fino al presente, e meno ancora d'intenderlo.

Ciò forse vi fa meraviglia? Ma non si veggono tutto

dì persone, che si credono ammalate, perchè hanno la barba lunga, o perchè taluno s'avvisa di trovare in loro aspetto non sano e di dirlo? Le vesti possono tanto sullo spirito degli uomini, che vi hanno de' valetudinarj, i quali in abito nuovo e parrucca bene incipriata sentono di star meglio; – e fanno al mondo e a se stessi innocente inganno, sicchè quando una mattina ben pettinati e ben affibbiati se ne muojono, tutti ne esclamano per meraviglia.

E in quella classe, fra cui io vivo, quanti non vi hanno che vedendosi coperti d'un uniforme, si credono fermamente ufficiali, – fino all'istante che l'apparizione inattesa del nemico dissipa l'illusione? – Che se piace al re di permettere ad alcuno di loro d'aggiugnere al suo abito certo ricamo, ecco ei si crede generale, e tutto l'esercito, gli dà senza ridere questo titolo; – tanto è il potere di ciò che appartiene al vestimento sull'umana immaginazione.

Il presente esempio proverà ancor meglio ciò ch'io asserisco.

Si obliava talvolta di far avvertire più giorni prima il conte di... ch'ei dovea montar la guardia. – Un caporale andava a svegliarlo di buonissim'ora il dì stesso, ch'era a ciò destinato, e ad annunziargli la trista novella. L'idea d'alzarsi così subito, di calzare il suo pajo di stivaletti, e d'uscire senza avervi pensato qualche tempo innanzi, lo sconvolge talmente, che preferiva il far dire d'essere ammalato, e rimanersene in casa. Metteva quindi la sua veste da camera; rimandava il suo parrucchiere, e ciò gli

dava un'aria pallida, languida, che intimoriva sua moglie e la sua famiglia. Quel giorno si trovava infatti egli stesso *un po' malandato*.

E lo diceva a tutti, così per sostenere l'onore suo, come perchè lo credeva veramente. — A poco a poco la veste da camera faceva sentire i suoi effetti; i brodi lunghi, ch'egli o per amore o per forza avea presi, gli cagionavano nausea; i parenti e gli amici cominciavano intanto a mandar a prendere le sue notizie, nè tanto abbisognava per ridurlo al letto definitivamente.

Alla sera il dottor *Ranson* gli trovava il polso *legato*, e prescriveva il salasso per l'indomani. Se la guardia fosse durata un mese, il povero ammalato era ito.

Chi potrà dubitare dell'influenza degli abiti di viaggio sui viaggiatori, quando riflette che il povero conte di... corse pericolo più d'una volta di viaggiare all'altro mondo, per aver messo mal a proposito la sua veste di camera in questo?

CAPITOLO XLII.

Era seduto, dopo desinare, presso al mio fuoco, ben incapperucciato e ravvolto nel mio *abito di viaggio*, aspettando l'ora della partenza; quando i vapori della digestione, portandosi al mio cervello, ostruirono talmente i passaggi, per cui le idee vi si recano movendo dai sensi, che ogni comunicazione fu intercetta; e come dagli uni più non proveniva al cervello veruna idea, così questo più non poteva inviar loro quel fluido elettrico, il qual gli anima, e con cui l'ingegnoso dottor *Vailli* risuscita i ranocchi morti.

Si comprenderà facilmente, dopo aver letto questo preambolo, perchè la mia testa cadde sul mio petto, e come i muscoli del pollice e dell'indice della mia destra, non essendo più irritati dal fluido, ch'io diceva pur dianzi, si allentarono a segno, che un volume del marchese Caraccioli, ch'io teneva stretto fra essi, ne andò sul focolare.

Avea ricevute poco prima alcune visite, e la conversazione si era versata principalmente sul famoso medico *Cigna*, morto di fresco e universalmente compianto, come dottissimo in fisica, e massime in botanica, laboriosissimo, e per ogni riguardo eccellente. — Il mio pensiero era tutto pieno de' meriti di questo brav'uomo; e nondimeno, io diceva a me stesso, ove mi fosse dato evocar l'anime di quanti egli fe' passare all'altro mondo,

chi sa ciò che la sua riputazione potrebbe soffrirne!

Così mi avviava insensibilmente ad una dissertazione sulla medicina, e i suoi progressi da *Ippocrate* in poi. – Chiedeva a me medesimo, se i personaggi famosi dell'antichità morti nel loro letto, come *Pericle*, *Platone*, la celebre *Aspasia* e *Ippocrate* stesso fossero morti, come la gente ordinaria, d'una febbre putrida, infiammatoria o verminosa, dissanguati prima co' salassi e affogati colle ricette?

Perchè io pensassi a questi quattro personaggi, piuttosto che ad altri, mi saria impossibile il dirlo. – Chi può render ragione d'un sogno? – Io so questo solo, che la mia anima fu quella che evocò il dottore di Coò, quel di Torino, e il celebre uomo di stato, il qual fece sì belle cose e sì gran falli.

Confesso però umilmente che l'altra gliene diè un cenno. – E la bilancia nondimeno, quando vi penso, fu di quattro contr'uno dalla parte di madama la *ragionevole*; di che sento quasi un poco di orgogliuzzo. – Ma anche l'altra, come bestia, fece molto.

Checchè ne sia, sul più bello delle mie riflessioni, i miei occhi si chiusero del tutto, ed io m'addormentai profondamente. Ma le immagini de' personaggi, a cui avea pensato, rimasero dipinte su quella tela finissima, che si appella memoria, e mescolandovisi nel mio cervello l'idea dell'evocazione de' morti, vidi ben tosto giugnere in fila *Ippocrate*, *Platone*, *Pericle*, *Aspasia*, e il dottor *Cigna* colla sua parrucca. – Tutti si assisero sopra gli scanni tuttavia disposti intorno al fuoco, eccetto *Pe-*

ricle solo, che rimase in piedi, per leggere le gazzette.

Se le scoperte, di cui mi parlate, fossero vere, diceva *Ippocrate* al dottore, e se fossero state così utili alla medicina come voi pretendete, avrei veduto diminuire il numero di quelli che scendono ogni giorno ai regni buj, che, secondo i registri di *Minosse* da me consultati, è pur sempre lo stesso.

Il dottor *Cigna* a me rivolto: avete voi udito parlare di tali scoperte? mi domandò. Conoscete quella di *Hervey* sulla circolazione del sangue; quella dell'immortale *Spallanzani* sulla digestione? – E qui fece lungo ricordo di tutte l'altre che si riferiscono all'arte di curare le malattie, non che ai rimedj che da essa s'impiegano, e di cui siam debitori alla chimica; e finì con un discorso accademico in favore della medicina moderna.

Posso io credere, gli risposi allora, che questi grand'uomini ignorino alcune delle cose, che voi avete detto, e che la loro anima, sciolta dagli impacci della materia, trovi nulla di oscuro in tutta la natura?

Oh, quanto sei in errore? gridò il *protomedico* del Peloponeso. I misteri della natura sono egualmente ascosi ai morti che ai vivi. Chi tutto creò e tutto governa sa egli solo il gran segreto, che gli uomini si sforzano di penetrare. Ecco ciò che noi apprendiamo di certo in riva allo Stige. Spoglia spoglia, aggiunse, volgendo le parole al dottore, quel resto di spirito di corpo che hai apportato dal soggiorno de' mortali; e poichè le fatiche di mille generazioni e tutte le scoperte degli uomini non hanno potuto allungare d'un solo istante la loro esistenza; poi-

chè Caronte tragitta ogni dì nella sua barca egual numero d'ombre, – credi ch'è inutile stancarsi a difendere un'arte, che fra i morti non val più nulla – nemmeno pei medici. – Così parlò, con mia gran meraviglia, il famoso *Ippocrate*.

Il dottor *Cigna* sorrise; e come gli spiriti nè saprebbero ostinarsi contro l'evidenza, nè tacere la verità, non solo fu dell'avviso di *Ippocrate*, ma confessò arrossendo (alla maniera degli spiriti) che sempre ebbe qualche dubbio dell'avviso contrario.

Pericle, il quale si era avvicinato alla finestra; mandò un gran sospiro, di cui io indovinai la cagione. Ei leggeva un numero del *Moniteur*, che annunciava il decadimento dell'arti e delle scienze; vedeva dotti illustri abbandonare le loro sublimi speculazioni per inventar nuovi delitti; ei fremea che un'orda di cannibali osasse paragonarsi agli eroi della generosa Grecia, facendo perire sul patibolo, senza vergogna e senza rimorsi, vecchi venerabili, donne e fanciulli, e commettendo eccessi, egualmente inutili che atroci.

Platone, che aveva ascoltato in silenzio i nostri colloquj, vedendoli terminare d'una maniera inattesa, li ripigliò così: intendo, come tutte le scoperte de' più grand'uomini nella fisica sieno inutili alla medicina, la quale mai non potrà cangiare il corso della natura. – Ma quelle d'altr'ordine, quelle di Locke sullo spirito umano; l'invenzione della stampa; le osservazioni continue derivate dalla storia; tanti libri profondi che hanno diffusa la scienza anche fra il popolo! – tante meraviglie in-

somma avranno pur contribuito a rendere gli uomini migliori; e quella repubblica saggia e felice, ch'io avea imaginata, e il mio secolo facea riguardare qual sogno impraticabile, oggi senza dubbio esiste in qualche parte del mondo?

A questa domanda il buon dottore abbassò gli occhj, e non rispose che colle lagrime, cui rasciugando col fazzoletto, fece girare involontariamente la sua parrucca, onde venne a coprirsi parte del volto. — Dei immortali! gridò *Aspasia* con uno strido: che strana figura? È forse un trovato dei vostri grand'uomini anche questo di cacciar così il vostro cranio nel cranio di un altro?

Aspasia, a cui le dissertazioni dei filosofi cagionavano lo sbadiglio, avea preso il giornal delle mode, che trovò sul camminetto, e lo andava da qualche tempo squadernando, allorchè la parrucca del medico le fece fare l'esclamazione che udiste. — E qui noterò come la sua seggiola essendo poco salda e stretta, e quindi per lei molto incomoda, ella avea, senza cerimonia, distese le ignude sue gambe, adorne di benderelle, sopra un'altra di paglia che era fra lei e me, e s'appoggiava col gomito ad una delle larghe spalle di *Platone*.

Non è un cranio le rispose il dottore, prendendo la sua parrucca e gettandola al fuoco; è una parrucca, signorina mia, nè so perchè io non abbia scagliato quest'ornamento ridicolo nelle fiamme del Tartaro, quando giunsi fra voi. Ma le goffe abitudini e i pregiudizj sono sì inerenti alla nostra misera natura, che ci seguono per qualche tempo anche al di là della tomba. — Io prendeva un pia-

cer singolare, ascoltando il dottore abjurar così tutta insieme la sua medicina, e la sua parrucca.

In verità, gli disse *Aspasia*, che la più parte delle pettinate, che sono rappresentate ne' fogli che vo scorrendo, meriterebbero l'istessa sorte della tua, tanto sono stravaganti. — La bella ateniese pareva divertirsi molto colle *figurine* di que' fogli, e si meravigliava a ragione della bizzarria e varietà de' moderni abbigliamenti. Una fra l'altre le cagionò più particolare sorpresa: era quella d'una giovane signora, pettinata colla più squisita eleganza, se non che i suoi capegli sollevati tant'alto sembravano ad *Aspasia* la cosa più nuova della terra. Più nuovo le riuscì il gonfiore de' veli che coprivano il seno della figurina, e in cui il volto si nascondeva per metà. *Aspasia*, non sapendo che tal gonfiore è effetto dell'amitto, non potè rattenersi da un'esclamazione che sarebbe uscita, ma per opposto motivo, più gagliarda se avesse veduto qualche figura vera, e i veli fossero stati trasparenti.

Spiegaci un poco, diss'ella, perchè le donne d'oggi usino abbigliamenti più atti ad occultarle che a vestirle? Appena lasciano esse vedere un poco il loro viso, da cui solo si può indovinare il lor sesso, tanto le forme del loro corpo sono sfigurate dalle pieghe bizzarre delle stoffe tra cui s'avvolgono. Di quante figure mi si presentano in questi fogli nessuna concede all'occhio alcuna parte del seno, delle braccia e delle gambe. Come mai i vostri giovani guerrieri non hanno essi tentato di cangiare un simile uso? — Convien dire che le donne di

questi tempi sieno d'assai più rigida virtù che quelle de' miei. — E qui *Aspasia* mi guardò fiso, come aspettando la mia risposta. — Io simulai di non avvedermene; — e per darmi un'aria di distrazione spinsi fra le brage colle molle, che aveva in mano, gli avanzi della parrucca del dottore, sfuggiti all'incendio. — Accorgendomi in seguito che una delle benderelle de' borzacchini d'*Aspasia* era snodata: permettete, le dissi, bellissima signora; — e in così dire mi abbassai con molta vivacità, stendendo le mani verso la seggiola, ov'io credea mirare quelle due gambe, che fecero un tempo girare il capo a gran filosofi.

E in quel punto, non posso dubitare, io fui preso da vero sonnambolismo, poichè il moto, di cui parlo, fu realissimo. Se non che *Rosina*, la qual riposava infatti sulla seggiola, il prese per sè, e saltandomi lestamente fra le braccia, ricacciò in *Averno* l'ombre famose evocate dalla mia anima — e dalla mia bestia — o piuttosto dal mio abito di viaggio.

Graziosissimo paese dell'immaginazione! concesso agli uomini dal più benefico degli esseri per consolarli della realtà! è pur forza ch'io ti lasci. — Oggi certe persone, da cui dipendo, pretendono rendermi la libertà; — come se me l'avessero tolta! come se fosse in poter loro il sospendermela un solo istante, l'impedirmi di percorrere, a mio grado, il vasto spazio sempre aperto dinanzi a me. — Essi mi vietarono di percorrere una città, un picciolo punto; ma l'immensità, l'eternità rimasero a mia disposizione.

Oggi dunque io sono libero, o piuttosto sono per rientrare ne' ceppi. — Il giogo degli affari comincerà di nuovo a pesare sopra di me; più non potrò fare un passo, che non sia misurato dalla convenienza e dal dovere. — E me felice, se qualche dea capricciosa non mi fa obliare l'uno e l'altro, e non mi assoggetta a nuova e perigliosa cattività!

Perchè perchè non lasciarmi finire il mio viaggio! Era io adunque per punizione relegato nella mia camera — deliziosa contrada, che racchiude tutti i beni, tutte le dovizie del mondo? Tanto varrebbe esiliar il topo nel granajo.

Mai intanto io non mi sono accorto più chiaramente d'esser *doppio*. — Mentre sospiro i miei immaginarj dilette, mi sento consolato quasi per forza. Un potere segreto mi

strascina; – mi dice che ho bisogno dell'aperto cielo, e che la solitudine è simile alla morte. – Eccomi in ordine; il mio uscio è aperto; – passeggiò sotto gli spaziosi portici della strada del Po; – mille piacevoli fantasmi si aggirano, per così dire, innanzi a' miei occhj. – Veggo veggo la casa, – la porta, – la scala.... Il cuor mi batte anticipatamente.

Così ti solletica le papille del palato un pregusto acido, quando tagli un citrino per mangiarlo.

Povero *animale!* sta bene all'erta.

FINE